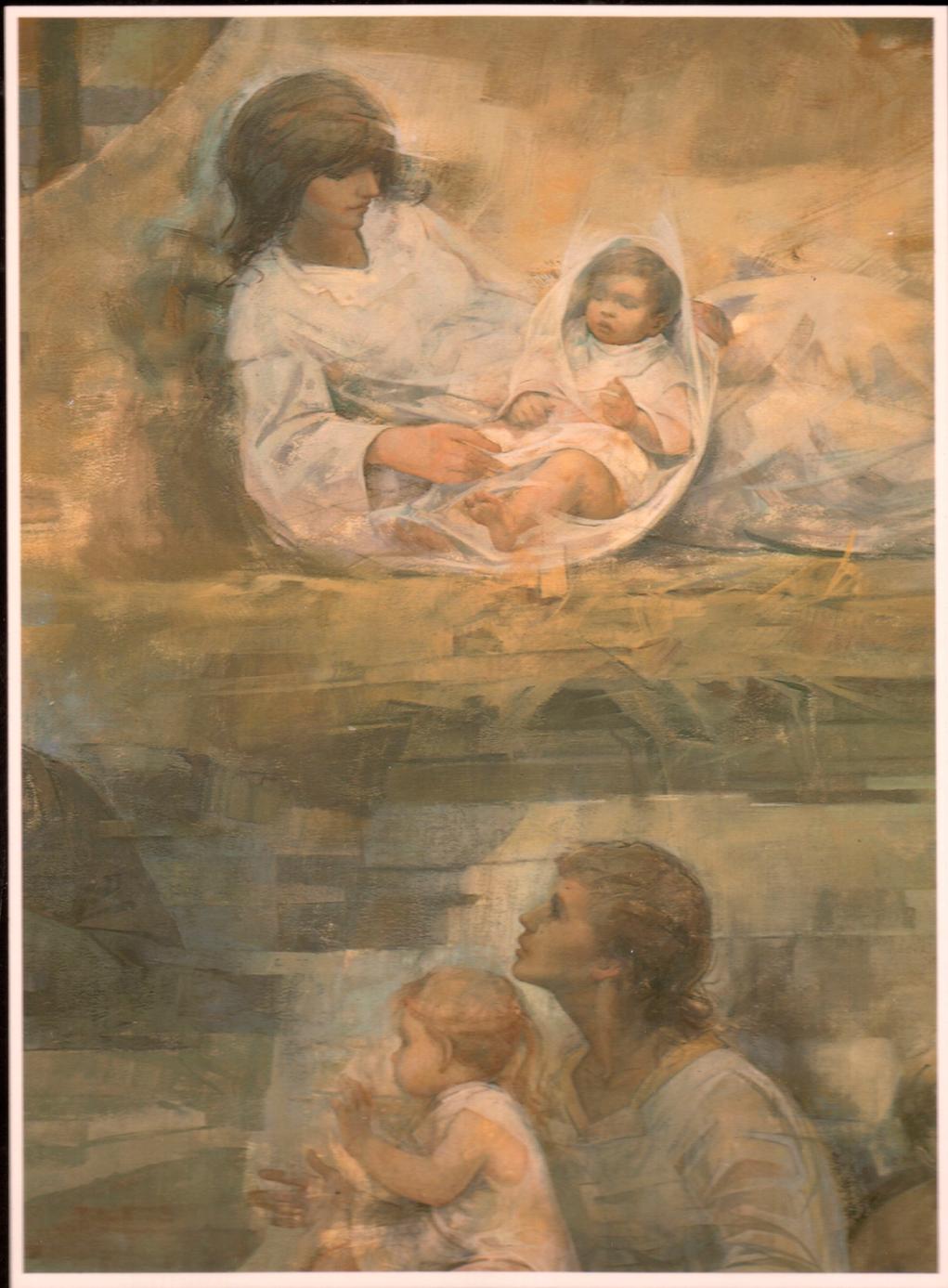


# dalla meraviglia alla memoria



arte e fede nella chiesa di Don Bosco  
in Brescia

*“Narrare le gesta del Signore  
significa lodarlo” (Cassiano)*

*Fotografia di copertina:  
Le due maternità, divina e umana.*

# **dalla meraviglia alla memoria**

**arte e fede nella chiesa di Don Bosco  
in Brescia**

**i dipinti di Mario Bogani  
nella lettura fotografica  
di Tito Alabiso**



## Presentazione

In ogni epoca i nostri padri hanno testimoniato ai contemporanei e ai posteri la loro fede, innalzando ovunque costruzioni meravigliose per genialità architettonica e per ricchezza di sculture e pitture che ne adornano gli interni. Anche gli abitanti del vecchio e popolare quartiere Bottonaga, ora “don Bosco” per la presenza operosa da oltre sessant’anni dei Salesiani, pur andando orgogliosi per la maestosa chiesa parrocchiale, tuttavia sentivano che essa all’interno, vasto e solenne, era però troppo spoglia e disadorna. Di questa esigenza si è fatto interprete il parroco don Pietro Bettinzoli, che ha intuito che la necessità di adeguare l’altare maggiore alle nuove disposizioni del Concilio Vaticano II poteva essere l’occasione per dare alla nostra Chiesa un arredo più moderno e artisticamente valido. Nacque così nel 1979 l’armonioso complesso, opera di un artista pavese Padre Costantino Ruggeri, composto prima dal nuovo altare maggiore e dall’altare dell’Eucaristia sulla destra e poi nel 1984 dal fonte battesimale sulla sinistra.

Ma le pareti, la grandiosa abside, la cupola e tutta la volta della navata restavano ancora troppo spoglie e potevano diventare, se adeguatamente dipinte, uno strumento di visiva ed efficace catechesi, come lo furono nel Medioevo affreschi e bassorilievi, che ebbero spesso la funzione di Bibbia illustrata ai dotti e soprattutto agli indotti. L’impresa si presentava affascinante ma anche gravosa e tutti possono immaginare quante difficoltà sono state incontrate per giungere a realizzare questo meraviglioso progetto; si trattava di trovare un artista all’altezza del compito e capace di tradurre in immagini pittoriche la storia della salvezza dell’uomo così come don Piero la veniva pensando, e infine occorreva suscitare l’interesse e poi l’impegno di tutti i parrocchiani, perchè il sogno divenisse realtà.

Finalmente, dopo che furono scartati i progetti di alcuni artisti interpellati, fu scelto quello del pittore comasco Mario Bogani, che si rivelò artista di grande e raffinata sensibilità e che nel 1982 si accinse a dipingere la grandiosa opera. Dapprima furono dipinte le vaste superfici dell’abside e vi fu rappresentata la cena di Emmaus, poi tra l’83 e l’84 furono dipinte le pareti del transetto con la Natività a sinistra e la Pentecoste a destra.

Cogliendo poi l’occasione straordinaria del centenario della morte di Don Bosco, nel 1988 la comunità parrocchiale, con l’aiuto anche della famiglia salesiana, ha compiuto un ulteriore sforzo e, mentre veniva rifatto il tetto gravemente danneggiato dalle intemperie, con grande coraggio, ma anche con tanta fiducia nella generosità di tutti, veniva avviata la pittura degli affreschi che ora coprono tutta la volta della navata centrale e la cupola in un volo di santi e di luce paradisiaca.

La nostra comunità ha ora il legittimo orgoglio di aver realizzato qualcosa di bello e di grande non solo per la propria Chiesa, ma anche di aver arricchito il patrimonio artistico di tutta la città di Brescia con un complesso pittorico eccezionale per la vastità dell’opera, per la modernità e classicità insieme delle forme e per l’unità dello stile.

prof. Pierangelo Rabozzi



## ***Lettura critico-artistica dei dipinti***

*Per decifrare adeguatamente un artista, oramai impostosi all'attenzione del vasto pubblico che gli è stato largo di consensi, sarebbe utile ed anzi necessario (e nel medesimo tempo suggestivo), ripercorrerne l'iter spirituale a ritroso nel tempo, con l'interesse di un esploratore che risalga il corso di un fiume alla ricerca delle sorgenti. Non essendo ciò consentito nel giro di poche righe, ci limitiamo a considerare un tratto maestoso e tra i più significativi del suo percorso, soffermandoci sul ciclo pittorico della chiesa di S. Giovanni Bosco di Brescia, vero punto di arrivo e sintesi di tutte le precedenti esperienze, nonché culmine della maturità creatrice dell'artista.*

*La prima impressione che si impossessa del visitatore è quella della grandiosità e della complessità del lavoro realizzato nel volgere di pochi anni, prova inequivocabile della tenacia e della capacità lavorativa di un uomo posseduto per intero dal demone dell'arte.*

*La creazione è, infatti, per Mario Bogani, un bisogno dello spirito, un modo di essere che, dopo lo scoccare dell'iniziale scintilla dell'ispirazione, trova nei ritmi quotidiani ed intensi la dimensione della propria lombardità, il supporto migliore per l'attuazione di un'opera in dialettica con i grandi spazi. Per la quale impresa occorrono in definitiva le forze complementari che possono essere etichettate variamente come compresenza di amore e dovere, gioia e dolore, contemplazione ed azione.*

*Se tutto ha un prezzo, anche l'esuberante produzione di questo pittore è tributaria di una vocazione umana accettata ed amata, direi, con rigore monastico, come vita consacrata totalmente all'arte, con impegno e rigore morale ascetico. Con queste affermazioni abbiamo già definito un aspetto peculiare del fare artistico di Bogani, ma per non correre il rischio di rimanere nel vago, o, peggio, nella celebrazione enfatica, veniamo a precisare più*

*da vicino i tratti della sua personalità di artista.*

*Il pittore, che si è arrampicato sulle impalcature per affrontare i grandi spazi di questa chiesa, dimostra anzitutto di possedere il talento naturale della facile espressione grafica, perfezionata attraverso una disciplina metodica, che gli consente di dare del tu alla figura e di svelarcene i più nascosti segreti.*

*Chi ha avuto la fortuna, come il sottoscritto, di vederlo disegnare, ne ha riportato l'impressione di una grande fluidità, del resto attestata molto bene nelle centinaia di disegni preparatori. È quella stessa impressione che prende il visitatore allorché tenta di compilare un elenco mentale della infinita varietà di pose, gesti, scorci e complicazioni compositive, presenti nella brulicante folla che si agita sulle cortine murarie. È questa dote senza dubbio la base sicura di una buona partenza che consente poi all'artista l'ulteriore estrinsecazione del proprio mondo fantastico, carico di lirismo fin dalla sua genesi grafica. È bello constatare ancora come ogni figura conservi nella coralità compositiva una sua connotazione personale che la preserva dall'anonimato o dai rischi della comparsa di segno pleonastico; indice sicuro, questo, di dominio della materia e temperanza di sentimento e razionalità: categorie applicabili anche agli altri valori formali come una costante e che collocano l'autore su un terreno di sicura classicità.*

*E veniamo ad un secondo valore, concettualmente più vicino a quello sopradescritto: vogliamo alludere alla saggezza compositiva che metta un ordine creativo, cioè all'insegna della poesia, nel magma della prodigalità della figurazione. Il numero e la varietà delle presenze non impedisce mai al nostro autore di rapportarle con il tutto, disciplinandole in schemi compositivi equilibrati ed armonici, cui contribuisce in diversa misura la distribuzione*

spaziale, il diverso dosaggio delle masse e dei loro contrappesi cromatici; il tutto sfociante nella sintassi organica di un discorso ben articolato che fa da supporto al racconto pittorico.

Le due caratteristiche congiunte, se intese in modo generico, potrebbero essere il denominatore comune di ogni pittore non solo murale ma anche di cavalletto.

Per uscire dalla genericità occorre indagare ulteriormente per quali vie esse si inverino fino a divenire concretamente caratteristiche peculiari dello stile di Bogani. In altre parole, occorre analizzare più da vicino le componenti specifiche ed inconfondibili del linguaggio che, in presenza della grande arte, deve presentarsi come unico ed irripetibile.

Possiamo anticipare che il linguaggio in questione si presenta con un marchio di originalità, frutto di elementi eclettici, mutuati in parte dalla tradizione ed in parte dalle avanguardie del novecento, in una felice sintesi improntata a modernità, soprattutto se riferita alla pittura sacra.

Innanzitutto si deve precisare che il Nostro, non utilizza più le categorie di spazio e di tempo proprie della civiltà figurativa, iniziata nel primo rinascimento, e contrassegnata dell'impianto scenico della prospettiva scandita sulle leggi della geometria proiettiva benché non la escluda di prima intenzione.

Il Bogani, alla stregua delle avanguardie cubiste e raggiste, si avvale in realtà di uno spazio continuo che ripudia la distinzione tra soggetto e rispettiva collocazione, il prima e il poi, il di qua e l'al di là. Le figure umane dei protagonisti e delle comparse del racconto sacro coincidono con la stessa spazialità, irraggiandola e diffondendola attorno a sé in modo da non distinguersi più da un eventuale sfondo.

Quando infatti ci si illude di aver afferrato un brandello di realtà attraverso la corposità della forma, veniamo distolti dall'incanto per il suo comunicarsi allo spazio circostante attraverso il libero e fluido intersecarsi dei piani luminosi che costruiscono e scompaginano dialetticamente le intelaiature costruttive, senza che, con ciò, abbia a far capolino l'aspetto ludico dell'operazione curiosa, evidenziata dalle avanguardie. Il nostro spirito si abbandona per conseguenza ad una oscillazione pendolare tra gli estremi opposti di realtà-sogno, immanenza-trascendenza, forma-astrazione, che rende

possibile la traspirazione in metafora visiva del contenuto del mistero sacro.

È interessante notare, a questo proposito, come sulla stessa parete o sullo stesso settore di volta, siano compresenti, senza soluzione di continuità, diverse sequenze di racconto, senza che l'afflato della poesia d'insieme venga a perdere d'intensità. Altrettanto succede, e in massimo grado, per la Gerusalemme Celeste della cupola o per i misteri della vita di Cristo e della Chiesa, sulle due pareti sottostanti.

Quelli che sembrano aridi concetti teologici, quali la dimensione storica del cristianesimo o la ripresentazione della salvezza nella attualizzazione dei Santi Segni, vengono proposti attraverso questo esemplare linguaggio pittorico, capace di sovrapporre il presente col passato della Chiesa, l'umano e il trascendente, lo storico e l'eterno, con una figurazione meditata ed interiorizzata con il veicolo del sentimento, resa in toni pacati e alieni da estreme tensioni drammatiche, secondo un equilibrio già appartenuto al Beato Angelico.

La sintesi del Bogani richiama solo lontanamente la macchina degli impianti barocchi, che, con i suoi personaggi appollaiati sulle nubi perlacee o di colore cangiante o con gli angioletti liberamente vaganti nelle atmosfere, non avrebbe più credibilità ed accoglienza nello spirito moderno, afflitto da ben diversa temperie culturale.

Dobbiamo piuttosto concludere che, nella fedeltà al suo tempo, il pittore si trova perfettamente in linea con i dettami del Concilio Vaticano II nell'interpretazione delle istanze del cristianesimo moderno. È un discorso questo che meriterebbe di essere sviluppato più diffusamente. Ma ritorniamo a noi per evidenziare un altro valore formale in stretta connessione con i precedenti: il valore della luce.

Circa la natura di questa, si può osservare, appena di passaggio, che conserva la funzione primigenia di suscitare i volumi e di accreditarne la consistenza, ma si deve nello stesso tempo prendere atto che essa trascende la funzione fisica per trasformarsi ancora una volta in metafora conoscitiva.

È infatti la luce che, promanando dai grandi soli degli sfondi o da altri piani luminosi remoti, vivifica di sé le forme penetrate, i piani sovrapposti in trasparenze o le più estenuate

gamme cromatiche; è una “luce intellettual piena d’amore”, se vogliamo scomodare Dante; un elemento che costituisce il vero tessuto connettivo trasfigurante della realtà.

In sintesi possiamo affermare che in questo spazio continuo, non prospettico ma appartenente alla coscienza, vibra una luce della medesima natura, senza essere raffreddata dal pericolo intellettualistico; le larghe pause tra un gruppo e l’altro vengono inondate da leggere campiture, che si incontrano e si intersecano a vicenda, a volte formando croci o architetture magiche. Gli sfondi paesaggistici, gli stessi panneggi, gli elementi costruttivi si trasformano in simboli con riferimenti spontanei ad un’altra Luce. Rimane da spendere una parola sul colore, sempre considerato come valore inscindibile dai precedenti, benché distinto concettualmente per ragioni di ordine pratico. Al colore Bogani affida gran parte della magia della sua pittura che perciò appare a prima vista piacevole.

Potrebbe suonare come ambivalente, in quanto utilizzabile sia in senso elogiativo sia per il suo contrario: occorre perciò precisare bene in quale accezione essa venga presa, secondo le scelte operate dall’artista. Ci sembra innanzitutto che il Nostro rimanga fedele al canone fondamentale di subordinare e relazionare il tutto all’aura meditativa della propria pittura, e, quindi, per tutta conseguenza anche il colore non può essere frainteso come pura decorazione per un godimento fine a se stesso e cioè privo di una giustificazione interna. Se così fosse saremmo in presenza della retorica del colore (lo specchietto per le allodole!). In quanto imposto per prevaricazione. Non è il caso di Bogani che, sempre vigile, sa dosare il colore con grande controllo, senza abusare della sua smisurata bravura tecnica; egli lo lascia fluire in onde musicali con misura, attraverso passaggi infinitesimali ed insistiti, in solvenze estenuate o trasparenze deliziose, aiutate da sgranature sapienti.

Queste ultime, specifiche della pittura murale, si possono intendere come una variante dello sfumato leonardesco, realizzato in chiave cromatica, approfittando della rugosità della materia.

Al visitatore occorrerebbe molto tempo per inseguire con occhio attento sulle superfici gli aloni atmosferici dei vapori leonardeschi

carichi di lirismo: i corpi ne emergono come da un bagno musicale per trasformarsi essi stessi in forma atmosferica colorata.

Si provi ad inseguire il fiume di un determinato colore per viverne la vicenda alterna dell’apparire-sparire e delle sue variazioni tematiche; sembrerà di rivivere l’avventura sinfonica di un tema nell’infinita gamma delle sue elaborazioni, intervallato da silenzi e da rilanci e riprese fino alla sua estinzione.

È un peccato che di fronte ad affreschi di questa dimensione lo spettatore si trovi a volte a dover perdere molta poesia, essendo costretto di fatto a collocarsi dalla parte sbagliata, cioè lontano dal punto di vista del pittore mentre compie il suo gesto creativo. Se gli fosse dato di avvicinarsi con binocolo potrebbe fruire anch’egli in buona percentuale delle delizie ricavate con maestria dalle vibrazioni degli acrilici.

Abbracciando alla fine con uno sguardo d’insieme il ciclo pittorico, si può notare ancora come i rapporti tra pittura ed architettura non siano mai sovvertiti, tanto la presenza dei dipinti è garbata e discreta. Ed anche questo è pregio di non poco conto. Riteniamo opportuno concludere con un’osservazione finale.

Ci sembra di assistere alla rivincita della nuova figurazione: uscita di scena o messa in crisi dagli astrattismi per rivendicare i diritti della spiritualità laica, essa tenta di aprirsi un varco per irrompere nuovamente nell’edificio sacro con funzioni non più esclusivamente didattiche nella fattispecie della catechesi o della paretisi, ma con quella omnicomprensiva di creare un atmosfera a misura di una comunità radunata in preghiera. Ognuno può verificare di persona se i valori che abbiamo sottolineato concorrano o meno a creare un linguaggio adatto all’uomo moderno alla ricerca della dimensione del sacro.

A noi pare sinceramente di sì; ed anzi ci sembra un linguaggio popolare, in grado cioè di parlare, sia pure a livelli diversi, a larghe masse di popolazione, senza scadere nel popolaresco. Certo la sua dignità d’arte esige, per una piena fruizione, una lettura più riflessiva ed attenta in grado di superare le prime epidermiche sensazioni.

(Gioachino BARZAGHI)  
critico d’arte

## *Lettura religiosa dei dipinti*

Parte prima: *L'arte e la fede*

È stato detto che gli argomenti più credibili della verità del Cristianesimo sono la santità e l'arte: bellezza delle anime e bellezza delle cose.

Non ci meraviglia allora che l'arte sia entrata in chiesa e, dopo esservi entrata, ci sia rimasta. Il dizionario definisce l'arte come l'attività umana che si svolge per opera dell'ingegno, secondo insegnamenti dedotti dall'esperienza o seguendo una geniale ispirazione.

L'arte ha un linguaggio universale che interessa tutti gli uomini. Documenta l'abilità dell'artista, ma soprattutto i suoi pensieri più profondi e i sentimenti più vivi; per chi poi è aperto al sacro, l'arte ha un'altra dimensione: è una scintilla della Bellezza di sempre, dell'Eterna Bellezza che, al dire di Tommaso D'Aquino, è "la ragion d'essere di tutto ciò che è".

Sul fatto dell'arte c'è un'intuizione particolarmente acuta di papa Montini, che così si esprime: "essenza della religiosità umana è la tensione al divino; questa tensione è presente nell'arte che diventa perciò stesso, sacra. Su questo concetto fondamentale si innesta e matura il rapporto fra arte e religione, fra arte e liturgia, persino fra arte e sacerdozio". Per cui l'artista è quasi un profeta, come un sacerdote, perchè ha la capacità di tradurre il mondo invisibile in forme accessibili; "dà il senso della levitazione della materia – direbbe ancora Paolo VI –, quasi che il mondo presente sia preludio del mondo futuro; così l'arte, la vera arte, non è solo evento estetico, ma realtà profondamente religiosa, teologica, intreccio di immanenza e trascendenza". Per cui è facile intendere che compito dell'arte è anche quello di "infrangere" il recinto angusto e angoscioso del finito, in cui l'uomo

è immerso, e aprirgli come una finestra verso l'infinito.

L'arte dunque acquista di per se stessa una dimensione religiosa ed è perciò in grado di parlare agli uomini anche con questo linguaggio. E, dato che compito del messaggio cristiano è quello di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, il mondo di Dio, la religione ha bisogno dell'arte, degli artisti, i quali ne sono maestri: è il loro mestiere, la loro missione; la loro arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e di rivestirli di colore, di forma, di accessibilità.

"Abbiamo bisogno di voi" aveva detto il Papa agli artisti nella Cappella Sistina, "abbiamo bisogno di voi"!

Ma già Dio stesso, del resto, aveva fatto intendere questa verità nel linguaggio semplice e solenne della Bibbia; Lui che ha offerto l'opera sua all'uomo (è la sua arte?) perchè gli fosse segno della sua sapienza e del suo amore; perchè gli fosse d'aiuto per elevarsi; perchè gli fosse strumento per avvicinarsi a Lui; perchè gli fosse, in qualche misura, sua immagine. Tutto il mondo allora può essere letto come un grande Simbolo.

Ciò che è bello, ciò che è buono, dovrebbe affascinarci.

Bellezza e arte: temi percepiti non come astratte riflessioni, ma temi in funzione dell'uomo, della sua valorizzazione, della sua elevazione. È per questo ancora che l'arte acquista una capacità educatrice, formativa dell'uomo, lo educa appunto al bello, all'essere, al divino.

Si possono così intendere meglio le parole di Giovanni Paolo II che afferma: "Il mondo della cultura e dell'arte è chiamato a costruire l'uomo, a sostenere il suo cammino nella ricerca, spesso tormentata, del vero, del bene, del bello". Quindi, affermano molti,

amare l'arte è amare l'uomo.  
Riassumendo allora, in parole semplici, i motivi per i quali ci si è serviti dell'arte, potremmo concludere così: già un antico proverbio diceva: "Mille parole non fanno un'immagine". Ora, quando l'immagine diviene espressiva ed emozionante, si chiama arte. Quando poi l'arte offre un messaggio, un alto messaggio, la si dice autentica, perchè cammina verso l'uomo, rincorre l'uomo, riassume l'uomo.  
Non tende al decorativo e nemmeno all'utile, ma al necessario. E nello stesso tempo ha tanta passione dentro da trasformarsi in canto corale, in canto liturgico.  
Da sempre del resto, l'arte sacra fu così viva, così liberata, così vera, che tutti, anche i più umili, anche i più giovani, (basta ricordare il medio evo!) spontaneamente, la sentivano loro: non c'era che ammirazione e venerazione.

Parte seconda: *L'arte e il tempio... il nostro tempio...*

L'arte dunque è entrata nelle chiese, è entrata nel tempio.  
E qui si presenta un altro aspetto, un'altra novità.  
Uno dei più geniali teologi russi, attento studioso della "teologia della bellezza", Evdokimov, ha scritto questa definizione del tempio: "Le forme architettoniche di una chiesa, i dipinti, gli oggetti di culto, non sono semplicemente riuniti come pezzi di un museo, ma, come le membra di un corpo, vivono di una medesima vita misterica, sono integrati nel mistero della liturgia". Come a dire che "il tempio non è solo espressione artistica ed estetica e storica e tradizionale, ma un canto, una voce... bisogna viverlo il tempio come cristiani... come cittadini vivi".  
Perchè c'è un "mistero del tempio", un mistero spirituale da decifrare; la visita turistica, l'approccio estetico e il catalogo, non possono esaurire la sua pienezza: sotto le molte raffigurazioni, e le scene bibliche e la festa del colore, si cela un mistero di incarnazione: lo spirituale si incarna, si rende visibile, sensibile: il tempio dunque è "icona" del Dio invisibile. Anche al nostro tempio potrebbe essere

applicato il detto del profeta: "il Signore è là" (Ez. 45,35).

È necessario scoprire questo segreto spirituale perchè dà senso all'opera tutta.  
Il nostro sarà allora una sorta di pellegrinaggio, a varie tappe, alcune delle quali immediate e spontanee, altre più profonde e spirituali; praticamente una storia, la storia della salvezza.

Ed ecco il nostro tempio: è solenne e vasto, molto vasto... tanto che qualcuno potrebbe obiettare che è "difficile" pregare in chiese così ampie, così dispersive...

Ma è poi vero?

O non è per caso difficile invece pregare nel modo intimista, solitario, cui siamo stati abituati in questi tempi moderni?

Chi ha innalzato queste cattedrali, queste montagne di pietra e di mattoni, più che pensare al singolo, pensava certamente alla comunità; più che all'individuo, al popolo: non tanto quindi alla devozione privata (pur degna di rispetto), ma a liturgie cui la moltitudine intera partecipasse.

Questi spazi sono stati creati per i canti corali, le processioni, le predicazioni, magari i "Te Deum".

Qui, è chiaro, preghiamo con disagio, solo se pregare significa rivolgersi a Dio in un faccia a faccia privato, da individui isolati.

Se "colpa" c'è, allora, non è di queste chiese.

Il nostro tempio dunque è vasto e solenne ed è dedicato a San Giovanni Bosco, il santo dei giovani, colui che ha speso energie e doni e vita in loro favore; ma che si è distinto per un desiderio particolarmente intenso, una passione particolarmente viva, che fu di cercare, per i giovani e con i giovani, la verità dell'uomo, la verità sull'uomo, la verità più vera, quella di Dio, e l'ha fatto con una instancabile e appassionata attività che si chiama catechesi. Catechesi dunque, come servizio alla verità, catechesi come Parola che interpreta la vita, catechesi come conoscenza della fede; anche perchè, dice S. Agostino, "una fede non conosciuta è nulla".

L'ansia di Don Bosco è la stessa ansia della Chiesa di oggi; Giovanni Paolo II ha ribadito anche ultimamente che la catechesi è la prima risposta della Chiesa ai problemi del mondo. Ebbene, questo tempio, che canta

le meraviglie di Dio (“mirabilia Dei”), si potrebbe chiamare la “chiesa della catechesi”, quasi un monumento a Don Bosco catecheta.

### *La vita da enigma si fa promessa*

Ci siamo serviti dell’arte, della forza dell’immagine, per il grande messaggio. Non è evidentemente un corso di catechesi, un trattato completo: sono soltanto spunti, riflessioni sui fatti principali della storia della salvezza.

Quali i contenuti di questo messaggio, di questa catechesi annunciata dai nostri dipinti? Quando Dio entra in una creatura la sollecita, la chiama, cioè le dà una vocazione.

Ed ecco allora i nove momenti privilegiati di questa chiamata, momenti che sono comuni sia alla storia della salvezza, sia alla storia personale di ogni singolo uomo.

Sono rappresentati in altrettanti spazi murali: la chiamata alla vita (creazione), poi al senso della vita che è la fede, quindi alla libertà (esodo) e alla verità. Successivamente col battesimo la chiamata ad essere e a vivere da figli suoi, dopodichè quella a seguirlo nelle sue scelte più radicali: la croce e la condivisione (come i discepoli di Emmaus)

della sua stessa esperienza di Risorto.

L’ottava chiamata esprime la dimensione fondamentale di ogni vocazione: l’essere comunità di Dio, sua Chiesa qui in terra, sollecitata a camminare nel mondo verso la salvezza, là dove ha luogo il compimento della promessa ed il realizzarsi del nostro destino: il possesso di Dio, la felicità senza fine, il Paradiso.

#### **PRIMO: DIO CI CHIAMA ALLA VITA**

*la vita come segno che Egli vive*

Nella parete di fondo, alle spalle di chi entra, divisa dalla grande finestra, c’è la prima chiamata: Dio ci sollecita alla vita.

Il Signore si presenta come Colui che, creando, accende la vita.

È raffigurato, come nella tradizione, in movimento, forte, maestoso, solenne, fra improvvisi lampi di luce, con i colori bruni e rossi usati dagli antichi per i personaggi

importanti: è il Creatore!

Sulla destra, vi è dipinta l’umanità, rappresentata dalla prima coppia: Adamo ed Eva.

Il nostro pittore dà un saggio incantevole delle sue capacità su questa prima pagina della Bibbia; la coppia è serena, (sembrano ancora lontani i guai che verranno dalla ribellione della creatura al Creatore, lontano il peccato... che è l’amore di Dio non capito).

Anche il paesaggio è incontaminato, limpido, innocente; è il primo paesaggio, l’Eden, il paradiso terrestre, il quale più che un luogo vuol significare uno stato dell’animo: è il simbolo dell’armonia dell’uomo con Dio.

La Scrittura si apre proprio con il racconto della nascita del mondo e dell’uomo: è la creazione che sarà in seguito come una “mostra permanente” di Lui.

Per chi aderisce alla Bibbia, la creazione è tutta la realtà scaturita dalla volontà di Dio, ciò che noi siamo e ciò che ci circonda.

Il termine creazione non evoca tanto l’istante zero o il tocco iniziale di Dio; indica sì, una lontana origine nel tempo, ma significa soprattutto il legame attuale di ogni esistenza con l’Invisibile.

La creatura esiste realmente donata a se stessa; essa non è Dio, nè un frammento di Dio, ma non esiste come un fanciullo abbandonato da suo padre.

La Bibbia dice che è “Lui che dà la vita a tutti, ...e non è lontano da ciascuno di noi; in Lui, infatti, noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At. 17,25).

Si può affermare che la vita da enigma si fa promessa.

Ma sorge un dubbio: sarà poi vero che questo mondo con le sue luci sì, ma anche con tante ombre, è opera di un creatore pieno di bontà? L’esperienza umana conferma il dubbio.

Eppure la Scrittura proclama insistentemente che Dio è provvidenza; la speranza in Lui non sarà delusa e la garanzia è questa: inviando suo Figlio a diventare uomo fra gli uomini, creatura fra le creature, Dio dimostra per la creazione il suo amore, ne condivide i limiti e le sofferenze, ma ne assicura anche la salvezza.

E come risposta a quelle altre domande: che senso ha tutto questo? per quale destino siamo imbarcati? Noi crediamo veramente che il

progetto di Dio sia di riunire tutti gli uomini perchè facciano comunità con Lui e tra di loro. Con la creazione noi ci riceviamo gli uni gli altri come un dono gratuito ed un compito di responsabilità.

Riceviamo anche il mondo che ci è dato da rispettare e da costruire.

Invece di incatenarci, la fede nel Creatore ci libera e nessuno avrà il diritto di renderci schiavi.

Nella creazione infine, Dio presenta il suo capolavoro che è l'uomo.

Gli artisti si sono sempre ispirati a qualche modello per i loro capolavori: Dio, per il suo, si è ispirato a se stesso: l'uomo è stato creato a sua immagine e somiglianza.

E questa sua creatura l'ha presentata in due versioni: maschio e femmina; perchè, attraendosi, facendo comunità (Dio è comunità), fossero sempre segno di Lui.

Questa dunque è la prima chiamata: il Creatore, non solo ha acceso la vita, ma continuamente ci chiama ad essa: pone infatti accanto all'uomo, la donna, che diviene garante della vita, perchè è proprio la donna a portare in se stessa la vita.

## SECONDO: DIO CHIAMA ALLA FEDE *credere è come innamorarsi*

Nel primo spazio della volta, viene presentato il secondo invito di Dio; dopo che ci ha chiamato alla vita, ci propone il senso della vita: la fede.

Per rappresentare la fede, è stata scelta la storia di Abramo "nostro padre nella fede", "amico di Dio" e capostipite del popolo di Israele.

Il nostro pittore ha iniziato, raffigurando sull'estrema destra il personaggio biblico di Melchisedech, re di Salem (l'antica Gerusalemme).

Questo personaggio è presente perchè, come "sacerdote del Dio altissimo", darà la sua benedizione ad Abramo.

Ma ciò che colpisce maggiormente è il movimento, il dinamismo del protagonista: Abramo è la figura con le braccia aperte che corre, deciso, verso la "chiamata" di Dio. Al centro della scena, con i tenui colori propri della visione, sono rappresentati i tre misteriosi personaggi alla quercia di Mamre, che rendono note ad Abramo le promesse del Signore

(il figlio, la terra, un popolo da cui nascerà il Messia).

Sulla sinistra la scena più toccante, la prova più dura: il sacrificio di Isacco, l'unico figlio. Tutti questi personaggi sono inseriti in un paesaggio che è stato reso dal pittore stupendamente: l'aria cristallina, rarefatta, primigenia, come quella dell'Eden, meglio di quella dell'Eden; sembra proprio di trovarsi di fronte a una nuova creazione.

La storia di Abramo dunque inizia così: "Il Signore disse ad Abramo: "lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre e va' nella terra che io ti indicherò. Farò di te un popolo numeroso, una grande nazione... ti benedirò... e per mezzo tuo benedirò tutti i popoli della terra" (Genesi 12,1-3).

Abramo abitava nella città di Ur, in Mesopotamia, nel territorio dove si trovava Babilonia, il cui nome nella Bibbia (Gen. 11,9) viene interpretato "confusione, caos".

Dio perciò trae fuori Abramo dalla "confusione" in cui era precipitata l'umanità, perchè divenga padre in un nuovo popolo e fonte di benedizione per tutte le genti.

Dio, dopo la ribellione della creatura, (ribellione che ha causato tristissime conseguenze), manifesta l'intenzione di "rifondare", per mezzo di Abramo, l'umanità intera. Abramo, allora, dice il suo sì al grande Progetto.

Sembra anticipare le parole del profeta:

"Tu mi hai sedotto, o Signore, e io mi sono lasciato sedurre, mi hai fatto violenza e hai vinto" (Ger. 20,7).

Dicendo il suo sì, Abramo va incontro a molte prove, ma le supera, perchè crede contro ogni speranza. Si fida di Dio, sempre. Ecco perchè questo patriarca è considerato il padre spirituale di tutti coloro che aderiscono alla fede biblica (Gal. 3,7).

Ma praticamente che cosa è la fede?

Il discorso non è facile.

Il "credo" inizia così: "Io credo in Dio"; questo significa che Dio è "qualcuno".

Allora Dio non lo si impara.

Non si impara qualcuno.

Dio ha voluto che noi sapessimo che egli è qualcuno, che vive, che agisce, che ama, e che è con noi.

La fede allora potrebbe essere un incontro, una adesione, un fidarsi, un impegnarsi.

Quindi la fede, più che una scienza,  
è una vita.

Oh, certo, anche la conoscenza è necessaria,  
ma la conoscenza al singolare, (non un insieme  
di conoscenze): la conoscenza di Qualcuno; un  
conoscerlo per amarlo e un amarlo  
per conoscerlo. Aderendo a Dio, creatore  
dell'uomo, si può scoprire la verità sull'uomo  
stesso, cioè la sua origine e il senso della vita.  
Si tratta allora di una adesione che coinvolge  
l'esistenza intera dell'uomo, il suo modo di  
pensare, di amare, di agire, i valori della sua  
vita come la famiglia, l'amicizia, la sessualità,  
la pace, il progresso, la società.

E questo, perchè su tali valori, proprio la fede  
getta fasci di luce continua, inedita, profonda.  
Che stia in questo la giustificazione della fede?  
Noi crediamo di sì.

Perchè la scienza si giustifica in quanto fa  
avanzare il progresso, la medicina si giustifica  
in quanto difende la salute, la fede si giustifica  
in quanto risponde agli interrogativi più  
profondi dell'uomo.

Ancora una cosa: la fede ha il pregio di saper  
stare al proprio posto: "Il mondo della natura,  
come quello della politica e della cultura – dice  
C. Fiore – hanno un loro spazio autonomo. La  
fede non deve indebitamente occuparlo, perchè  
non è una ideologia politica o  
un'interpretazione immediata della realtà. Il  
Dio cristiano anzi, sollecita l'uomo alla ricerca  
e al suo impegno nel mondo. Ma è anche il  
Dio che spiega all'uomo la ragione profonda  
del suo limite e del suo contemporaneo  
bisogno di infinito".

Praticamente gli dà la giusta dimensione della  
sua grandezza. Credere allora è anche un gran  
dono. Immeritato.

Qualcuno obietta che  
la fede è lontana dalla vita, quindi appartiene  
alla categoria dei sogni, delle chimere.

Il cristiano non è di questo avviso perchè  
anche la fede, (oltre a essere confortata da  
fondamenti storici), ha le sue certezze: non  
sono le certezze matematiche, le quali,  
sappiamo, non tollerano scarti, non sono le  
certezze logiche che inchiodano a ragionamenti  
rigorosi, ma sono le certezze morali come  
quelle dell'amore, dell'amicizia, della fedeltà.  
Credere, ha detto qualcuno,  
è come innamorarsi.

Le certezze morali, sicuramente, non hanno

garanzie verificabili (la fede è sempre rischio,  
umanamente fragile e dubbiosa a causa della  
nostra "carnalità"); eppure gran parte della  
nostra vita poggia su queste certezze,  
altrimenti l'esistenza sarebbe continuamente  
corrosa dal dubbio, dall'insicurezza.  
Credere è accettare il mistero di Dio che fa  
irruzione nella nostra vita, come innamorarsi è  
accettare il mistero di un altro essere, che fa  
irruzione nella propria vita. In effetti,  
ci si ammala anche di Dio. E la stessa fede  
può essere vissuta al modo di una passione.  
Poi è un trascendere il significato immediato  
delle cose per coglierne, come si diceva,  
il senso ultimo, che è quello che più conta.  
Nella luce della fede, allora, più nulla  
è banale, anzi, tutto, proprio tutto, diventa  
significante per chiunque sappia intravedere  
una "Presenza".

### TERZO: DIO CI CHIAMA ALLA LIBERTÀ *liberazione dalle antiche e nuove schiavitù*

Nel secondo arco della volta,  
viene presentata la terza chiamata di Dio,  
il terzo invito: la libertà.  
Dio ci vuole liberi.

In questo dipinto è rappresentato in forma  
drammatica e solenne il fatto più straordinario  
del libro biblico dell'Esodo: il passaggio del  
Mar Rosso, il passaggio dalla schiavitù alla  
libertà, la pasqua del popolo di Israele.  
Gli Israeliti erano da quattrocento anni schiavi  
in Egitto. Dio, attraverso l'azione coraggiosa  
e ispirata di Mosé, li aiuterà a raggiungere la  
terra da Lui promessa e a viverci da popolo  
libero e in grado di reggere il dialogo con Lui.  
È stato scelto questo fatto dell'Esodo, perchè  
gli studiosi della Bibbia affermano che è il  
momento centrale di tutta la storia di Israele.  
Non solo, c'è chi aggiunge che è il momento  
centrale di tutta la storia dell'umanità,  
chiamata, oggi, soprattutto, ad un gigantesco  
sforzo di liberazione dalle sue catene e dalle  
sue antiche e nuove schiavitù. "Nelle vicende  
dell'Esodo di Israele – osserva il Rizzi –  
ci sono le nostre povere vicende di credenti,  
prima militanti e poi delusi, con la bocca piena  
di parole di libertà e il cuore pesante di piccole  
schiavitù, con l'illusione della terra promessa  
e la realtà del deserto ancora sconfinato.  
Ma c'è anche l'affermazione che il deserto

si riempie improvvisamente di segni di benedizione; c'è la scoperta di una esistenza quotidiana interamente avvolta da un manto di meravigliosa benevolenza”.

Anche in questo secondo arco il nostro pittore rende con efficacia la solennità del momento, l'importanza di un fatto che segna la storia: la sicurezza di Mosè che guida Israele, l'ansia del popolo, di tutto un popolo, unitissimo, che, attraverso il mare, si affretta verso la libertà. (Chissà se qui l'irruenza delle onde indica l'irruenza della prova?).

Nell'Antico Testamento il verbo “liberare” è sinonimo del verbo “salvare”.

Non c'è infatti salvezza che non passi dalla liberazione da tutto ciò che opprime, come il faraone, le malattie, la morte, i nemici, le cattive lingue, l'idolatria, il peccato.

A proposito del quale, la Bibbia ci dà definizioni profonde e molto chiare; dice per esempio che il peccato è come una autoesaltazione che porta al rifiuto di Dio; oppure che è il preferire la schiavitù degli idoli umani alla libertà dei figli di Dio; o che è una chiusura egoistica che oppone i fratelli ai fratelli e consacra il potere dell'uomo sull'uomo: praticamente il peccato è una sorta di schiavitù di fondo che contiene la dimensione segreta di tutte le alienazioni. Nel Nuovo Testamento il tema della libertà è affermato con maggior insistenza.

Citiamo solo due passi: “Il discepolo di Gesù è chiamato ad uno spirito filiale che lo libera dallo spirito di servitù e dallo spirito di paura” (Rom. 8,15);

“È aderendo

all'insegnamento di Gesù

che il discepolo diventa libero” (Giov. 8,32).

Il discepolo di Gesù certo non è un ingenuo; sa che la sua libertà è fragile, spesso minacciata; eppure crede che questa sua libertà diventi, con Cristo, possibilità di progettare e costruire il suo destino; di essere fedele ai valori che lo costituiscono come persona; di rinascere (nonostante le incoerenze) alle forze dell'amore, della giustizia e della verità.

La liberazione allora (chiamata anche *conversione*) inizia dal Cristo, uomo nuovo e, passando attraverso la libera collaborazione dell'uomo, può diventare persino (lo dice sempre il Nuovo Testamento) capacità di amare il prossimo fino al dono della vita. Liberi

si nasce, ma liberati si diventa...

Potremmo allora riassumere così: con Cristo arriva l'ultima spiaggia della libertà vissuta in termini radicali.

La sua Pasqua (i nostri vecchi per le solennità dicevano: vado a “fare Pasqua”) la sua Pasqua dà all'uomo la possibilità di afferrare in radice l'essenza della libertà; che è anzitutto un fatto interiore di liberazione dall'egoismo del peccato. È su questo fatto che si potranno innestare allora tutte le altre ricerche di libertà, comprese quelle sociali e politiche.

Di esodo in esodo, di liberazione

in liberazione, Dio porterà il Suo popolo alla terra della libertà definitiva.

**QUARTO: DIO CI CHIAMA ALLA VERITÀ**  
*l'amore della verità ci insegna a vivere...*

Nel terzo spazio della volta, si sottolinea il quarto invito di Dio: ci chiama alla verità. Vi sono raffigurati, a destra e a sinistra, due gruppi di persone: sono i profeti, chiamati i “servitori della Parola” e gli “interpreti della storia”.

Essi, ispirati da Dio, ci parlano di Lui: trasmettono i suoi segreti, i suoi progetti, la sua verità.

Si scopre man mano che la Bibbia è la storia dell'amore di Dio per gli uomini.

In mezzo ai due gruppi, ma in lontananza, si intravede il Cristo, che è il “cuore del mondo” ed è stato annunciato secoli prima dai profeti stessi e sarà l'ultima, definitiva Parola di Dio, la Parola che diventerà carne.

Dio qui ci ricorda che siamo chiamati alla Verità e, per cercarla e raggiungerla, ci propone la conoscenza della Bibbia, della sua Parola. È quella Parola che viene annunciata in chiesa, perchè la accogliamo nel cuore.

Il cristiano non “usa” la parola di Dio, ma la “ascolta”, sa infatti che è dall'ascolto che viene la fede.

P. Turollo, nel suo stile caratteristico, completerebbe così: “...Parola che è virtù, potenza di Dio, che crea e ricrea la terra: Parola mai finita di dire. Tutto è contenuto nella Parola. Le cose stesse non sono che contenitori delle sillabe di Dio.

Ogni uomo è una Parola vivente.

Si va in chiesa per questo: accogliere la Parola e incarnarla; accogliere la Parola insieme

ai fratelli e incarnarla insieme ai fratelli”.

S. Gregorio all'amico Teodoro scrive:

“...mettiti d'impegno, ti prego, e trova il modo di meditare ogni giorno la Parola del Tuo Creatore. Impara a scoprire il cuore di Dio nella Parola di Dio”.

La Parola di Dio, dunque, come via alla verità. Ma che cosa è la verità?

In tutte le grandi culture ci sono svariate definizioni di verità; per esempio, si dice che un pensiero è vero quando è conforme alla realtà; oppure si chiama vero ciò che è genuino, non falsificato; o, secondo la scienza, è vero ciò che è verificato; oppure nella storia è vero un fatto realmente accaduto...

C'è però anche una nozione prettamente biblica di verità, diversa dalle altre nozioni.

In ebraico verità si dice “emet” e significa essere solido, sicuro, degno di fiducia.

La verità è quindi la qualità di ciò che è stabile, provato, ciò su cui ci si può appoggiare.

Applicata a Dio, “emet”, si dovrà tradurre “fedeltà”: Dio è vero perchè è fedele, perchè è coerente.

È la fedeltà che invita a dargli piena fiducia: è il “Dio fedele che conserva la sua alleanza e il suo amore per mille generazioni a coloro che lo amano” (Deut. 7,9).

La verità di Dio caratterizza anche la Sua Parola.

I salmi celebrano spesso questa verità.

Anzi, secondo il salmo 119, la verità è ciò che vi è di essenziale, di fondamentale nella Parola di Dio.

In un certo periodo della storia di Israele, si è maturata l'idea che verità è la volontà stessa di Dio, il suo mistero.

(A proposito di “mistero”, una piccola chiarificazione potrebbe essere utile: nella fede, mistero non è il non capire, è l'avvertire che c'è qualcosa di più grande... il mistero ci abbaglia, ma non ci acceca).

S. Giovanni, che ha una speciale predilezione per questo tema della verità, afferma che detta verità è ciò che Dio ci ha comunicato, ciò che Dio ci ha rivelato, e l'accoglienza di tale verità ci trasforma in figli di Dio.

Quindi la verità in senso cristiano non è il mondo delle idee che noi dobbiamo conquistare con uno sforzo di pensiero o di contemplazione (come presso i Greci o gli

orientali), ma è la verità del Vangelo che è presente in Gesù (“Io sono la Via, la Verità e la Vita”) ed è illuminata dallo spirito di Gesù che si chiama appunto Spirito di Verità.

Questa verità è sempre più grande di noi, è sempre più avanti di noi: da qui il continuo cammino, la continua ricerca...

Nella fede non si gioca alle opinioni, ma si insegue la Verità... anche se molti tratti di strada sono misteriosi e travagliati.

“Occorre – come dice S. Agostino – cercare per trovare e trovare per cercare ancora”.

**QUINTO: DIO CI CHIAMA A ESSERE E A VIVERE DA FIGLI SUOI**

*“Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo...”*  
(Mt. 16,15)

Proseguendo, si arriva al centro del tempio dove si aprono tre vaste pareti divenute, d'incanto, enormi lavagne colorate: annunciano nel lato sinistro il Natale, al centro la Pasqua, a destra la Pentecoste. A sinistra dunque, vi è la pagina della vita: il Natale.

Inizia lassù, con una delicatissima annunciazione (si noti la pregevole modulazione in semitoni del vestito della Vergine, tessuto quasi di una impalpabile, celeste materia).

Questa fanciulla di Nazareth così giovane, eppur così Donna, dice di sì alla proposta di Dio di diventare la Madre del Salvatore. Con il sì di Maria ha inizio la nostra salvezza, perchè il Figlio di Dio si farà in lei anche il figlio dell'uomo.

Accanto alla scena dell'annunciazione, giù giù in perfetta diagonale, si snoda una teoria di personaggi: sono immersi tutti nella penombra: è la storia degli uomini.

Ma ecco d'improvviso si accende una grande luce: è il Natale.

Dio si è fatto uno di noi, è dei nostri.

Un bambino come tutti i bambini.

Convince la affermazione che, con il Natale, la infinita lontananza di Dio si fa infinita vicinanza.

La Madre, coricata, esprime i trepidi momenti successivi alla nascita, le prime ore del grande evento.

Già i pittori del '300 e del '400 avevano rappresentato così Maria, nella notte santa.

La “nostra”, naturalmente, ha anche quel tocco

moderno che il bravo Bogani ha voluto e saputo giustamente esprimere.

Sempre nella grande parete, un poco più in basso della natività, ma continuando ancora, come si è detto, in perfetta diagonale, è rappresentato il Battesimo di Gesù.

Sono passati parecchi anni dalla notte di Natale e Gesù si è fatto grande. È ormai maturo il tempo per realizzare ciò che ha deciso.

Un giorno si porta sulle rive del Giordano, “il fiume che bagna la Bibbia”, e si avvicina a Giovanni per farsi battezzare, come tutti.

Il Battista intuisce e si mostra titubante. Gesù invece insiste. Lui, l’innocente, non si mette al di sopra dei peccatori, si mostra solidale con loro; non battezza, si fa battezzare. Accetta la condizione degli uomini, il carico della loro povertà, del loro limite e porta il peso del mondo, per redimerlo, per salvarlo.

Chi osserva attentamente, nota che la figura del Cristo, da uno sfondo vasto, sapientemente studiato in toni neutri, emerge sicura, dignitosissima. Il suo atteggiamento di umiliazione acquista qui, solennità e crea netta la sensazione che stia iniziando per gli uomini qualcosa di veramente nuovo.

A destra e a sinistra, in perfetta contrapposizione alla diagonale, si sviluppa una fascia, come una quinta di teatro, animata da gruppi di persone: sono i rappresentanti di coloro che hanno avvertito che le promesse sono divenute realtà: abbiamo finalmente Colui che ci salva!

Sotto, in centro alla parete, si trova il fonte battesimale: è un enorme blocco di pietra. Vi sono scolpiti dei solchi che rappresentano idealmente la continuazione dell’acqua che scende dal soprastante fiume Giordano.

Sempre in questo blocco vi è scolpita una enorme “tazza” come una vasca in cui viene amministrato il battesimo. Anche qui c’è un significato: la parte grezza, esterna, dice che siamo figli dell’uomo; la parte lucida, levigata, interna, dice che siamo figli di Dio: le due realtà si fondono, (ecco il senso del monolito) in un unico soggetto che è l’uomo. Il battesimo è una nascita:

è la nascita del cristiano.

Oltre al modo di assisterci, tipico della voce della coscienza, Cristo inventa un sistema organico di interventi, capaci di maturarci gradatamente in autentici cristiani: tali

interventi, scaglionati nell’arco della vita, sono degli incontri personali con Lui che si fa nostro contemporaneo e si chiamano i sacramenti; che non sono solo dei riti (come potrebbero sembrare se visti dall’esterno), sono invece delle vicende reali che Dio ci offre per maturarci come suoi figli. Qualcuno rimane perplesso per il fatto che il battesimo venga dato già al bambino.

Il battesimo non è per vincolare la libertà (il cristiano rimarrà sempre libero), ma per ribadire l’idea che la redenzione ha un senso e va iniziata dalle radici della vita umana perchè queste radici, per il peccato di origine, sono malate...

Quella di Cristo, allora, anche per il bambino, non è una trappola, è un invito.

Il battesimo dunque ci va imparentando strettamente con Dio: siamo della sua famiglia; è questo fatto che ha strappato parole di meraviglia a S. Giovanni che afferma: “quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente!” (1<sup>a</sup> Giov. 3,1).

Qui si va dunque formulando il quinto invito, la quinta chiamata di Dio: come Maria ha detto il suo sì a diventare la Madre del Salvatore, e Gesù ha detto il suo sì, nel Natale, a diventare uno di noi e poi l’ha ripetuto questo sì, nel fiume Giordano, per salvarci, così noi, col battesimo, siamo invitati a dire il nostro sì, diventando figli di Dio, ma soprattutto, vivendo da figli di Dio.

#### SESTO: DIO CI INVITA A PASSARE ATTRAVERSO LA CROCE

*“Mi ha amato e volle morire per me”* (Gal. 2,20)

Accanto all’altare, (come in ogni chiesa), c’è il crocifisso. Grande.

È stato scolpito in legno di cirmolo, nelle alte valli dell’Adige, dove c’è ancora chi s’appassiona, come un tempo, a quest’arte. La storia della croce, del crocefisso, è nota. Gesù, una volta, annuncia agli amici: “Io devo andare a Gerusalemme. È necessario.

Gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge mi faranno soffrire molto, poi sarò ucciso, ma al terzo giorno, risusciterò” (Mt. 16,21).

Poi aggiunge: “Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare solo a se stesso, prenda

la sua croce e mi segua; chi è pronto a sacrificare la propria vita per me, la ritroverà” (Mt. 16,25).

Gesù visse in perfetta comunione con il Padre e si mostrò Figlio obbediente, dando il suo pieno assenso alla scelta che il Padre stesso ha fatto, la “scelta dei poveri”: a Suo Figlio infatti, ha preferito noi, peccatori.

Fedele a questa volontà, Gesù, vinse ogni tentazione dei suoi contemporanei:

non volle essere né re di questo mondo, né messia sociale, né liberatore politico, né zelota, né mago.

Fu quello che il Padre voleva che fosse.

E così, con Gesù, la luce brillò sulla terra; ma le tenebre non vollero accoglierla.

Gesù fu tradito da un amico, arrestato dai soldati, giudicato dai capi degli Ebrei, condannato dai Romani. Flagellato e crocifisso, morì sulla croce e fu posto nel sepolcro.

La parola “vangelo” significa “buona notizia”; ma quale buona notizia può venire da un sepolcro?

Eppure S. Paolo insiste che sta proprio qui la bella notizia del vangelo: “Cristo è morto per i nostri peccati” (1<sup>a</sup> Cor. 15).

Questo significa che la sua morte non è stata un incidente, né un fatto banale, né un fallimento e neppure il crollo di una grande speranza; è una vittoria sul male, perché cancella tutti i nostri peccati.

Veramente, “sentire” il peccato, è una realtà complessa: è molto probabile infatti che la coscienza del peccato possa nascere soltanto dalla coscienza di essere amati.

Nessuno comunque ha strappato la vita a Gesù: è Lui che l’ha donata; e l’ha donata al Padre come un sacrificio, l’unico e definitivo che riconcilia l’uomo a Dio.

Qui è nata l’era del perdono. E il perdono è il modo umano di Dio di comunicare con noi. Certo questo perdono suppone un pentimento; si dice infatti che un uomo è un uomo perché ragiona, e un cristiano è un cristiano perché si pente.

Il Signore dunque perdona e perdona perché ha pagato per tutti, e non si stanca di perdonare, perché non si stanca di amare.

Questo è il senso della croce. Questo crede la Chiesa quando fa “memoria” dei fatti della passione e vi riconosce il segno dell’amore più

grande: l’Amore crocifisso; è guardando il Crocifisso infatti che si può capire fino a che punto Dio ci ha amato.

Qui però il discorso non è completo; è necessario aggiungere che la croce non è fine a se stessa, ma strumento e passaggio a un’altra definitiva realtà: la risurrezione.

Ci sono delle persone che, con una punta di soddisfazione, affermano che la risurrezione è una specie di “rivincita” di Cristo sui suoi nemici; ma la verità è un’altra:

la risurrezione è il riconoscimento che Gesù è il Figlio di Dio, l’uomo nuovo, il Messia annunciato da sempre.

Quindi la risurrezione è l’indicazione che l’amore è più forte della morte.

#### SETTIMO: DIO CI CHIAMA A VIVERE L’INCONTRO CON IL RISORTO

*“Se Cristo non è risuscitato... vana è la nostra fede”*

(1<sup>a</sup> Cor. 15,17)

Il dipinto centrale della nostra chiesa raffigura uno dei fatti più ricchi di significato della Pasqua: è l’incontro di Gesù risorto con i discepoli di Emmaus, un incontro con due che oramai non sperano più.

Il fatto è conosciuto: viene descritto dal Vangelo di Luca, al capitolo 24. Si tratta di quei discepoli che ritornano a casa delusi, sconsolati, perché il Cristo, loro speranza, è morto.

Ma Gesù, sotto le sembianze di un uomo qualunque (è un po’ il suo stile), si affianca a loro, si interessa al loro dramma, poi spiega le motivazioni della morte in croce: praticamente svela il senso delle Scritture.

Loro ascoltano, si incuriosiscono; questo sconosciuto piace.

Allora lo invitano a mangiare qualcosa.

E per esprimere questo invito gli rivolgono una invocazione, una commossa preghiera che è meravigliosamente convincente:

“Resta con noi, Signore, perché si fa sera”.

Gesù (che accetta sempre gli inviti), entra, si siede a tavola, e spezza il pane per loro...

Qui, a questo gesto che era il “suo” gesto (sarà poi per i cristiani la messa), quei discepoli lo riconoscono.

Lui è risorto, è vivo.

Se è risorto, è vero tutto ciò che ha detto, ha un senso tutto ciò che ha fatto ed è credibile il

suo Vangelo.

Correndo allora a Gerusalemme ricominciano una vita, motivata dalla fede nel Signore risorto...

Questa è la scena dipinta nel grandioso catino dell'abside. Dal lato religioso è densa e stimolante: quella disponibilità del Risorto per chi fatica a credere; quell'apprendere subito dal gesto di Cristo, il condividere, che è probabilmente il verbo più significativo del cristianesimo...

Ma anche dal lato artistico: un tratto moderno, rapido, sicuro, così bene disposto alla serietà e solennità antica. Le difficoltà tecniche (la parete curva, le gigantesche proporzioni dei personaggi che raggiungono i nove metri), sono state superate in scioltezza.

L'equilibrio delle figure è sapiente, il colore è morbido, gli atteggiamenti e le dissolvenze creano una atmosfera religiosa, profondamente umana.

Questa scena la si guarda sempre e non si "consuma", perchè "questo è il segreto della vera arte, di non dar mai assuefazione, rimanendo sempre fresca, fonte di rinnovato godimento".

Quelle figure poi, più piccole, che trovano posto a destra e a sinistra e completano la scena centrale, raffigurano noi, tutti noi; gente a cui si augura di incontrare il Cristo, perchè è in Lui che si possono sempre dare motivazioni serie alla propria esistenza.

Qualcuno ha chiesto il "significato" anche dell'altare.

Eccolo: è la pietra che rappresenta Cristo, la pietra angolare che dà fondamento e sicurezza alla fede.

È una pietra forte, scavata, sofferta.

Da questi solchi profondi, da queste ferite, hanno origine dei blocchi che rappresentano le varie comunità cristiane: tutte diverse, eppure tutte unite nel Cristo.

Questo altare è la continuazione ideale della mensa del dipinto soprastante, e, ricordando Emmaus, nel celebrare, possiamo dire: "Quello che Tu, Signore, hai fatto, noi ora facciamo; quello che i "due" erano, noi siamo; quello che i "due" sono diventati, noi speriamo di diventare...".

## OTTAVO: DIO CI CHIAMA A FAR PARTE DI UNA COMUNITÀ

*come è possibile salvarsi da soli?*

Sulla destra, vi è l'altro grande dipinto rappresentante la Pentecoste e al centro si trova la sede dell'Eucarestia. Il tutto inizia con la scena in alto a destra: è l'Ascensione di Gesù al cielo e intorno si trovano, perplessi, gli apostoli.

Gesù se ne va. Ma perchè? Ecco: Lui che ha completato la sua missione terrena, fa ascendere in cielo quel corpo che gli era servito per la vita e per la morte (sulla croce), perchè vuole che il suo nuovo corpo sia tutta la comunità, la Chiesa, praticamente tutti coloro che credono.

E vuole un nuovo corpo, perchè desidera essere, sempre e dappertutto, presente accanto a noi.

"Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo", così aveva detto.

Noi dunque, tutti i battezzati, anche se indegni, siamo il nuovo corpo di Cristo. Sarebbe incredibile se non l'avesse detto Lui: ma Lui l'ha detto. Però il corpo non basta, ci vuole un principio vitale, un'anima, uno spirito. Ebbene, Gesù manda il suo stesso Spirito, lo Spirito Santo: è la Pentecoste. Sulla Madonna e i discepoli riuniti, scende in forma persino visibile (è rappresentato da lingue di fuoco) lo Spirito del Signore.

È la nuova nascita di Cristo. A Natale era nato secondo la carne, qui nasce secondo lo Spirito. La Chiesa, dunque, è la nuova forma di presenza del Cristo che opera nel mondo. La Chiesa, così umana, eppur così divina... un tesoro in vasi di creta. Quella Chiesa che, ricordando le parole del Signore: "fate questo in memoria di me", fa lei stessa "memoria" continua dei fatti della salvezza, celebrandoli ed affidandoli all'uomo del tempo presente... Il pittore ha dato il senso della continuità di questa azione di salvezza, dipingendo come un fiume di luce e di fuoco, che attraversa audacemente tutta la parete, tutti i tempi e giunge fino ai nostri giorni.

I discepoli, l'artista, li fa vibrare, tanto partecipano all'evento.

Sul tabernacolo le figure sono più evanescenti perchè rappresentano la Chiesa già salva (c'è anche Don Bosco fra questi) e poi più a destra,

è descritta, come a fatica, la Pentecoste di oggi, la Chiesa dei nostri giorni, nelle diverse situazioni dell'esistenza: la sicurezza, la serenità e più sotto, il dolore, il dramma, persino la disperazione.

I toni a volte sono appassionati, quasi dolenti... lì si attende ancora il messaggio del Signore.

La Chiesa dunque... Dio si serve di noi, anche se non ha bisogno di noi!

Sotto, al centro, in pietra bianca, c'è, come si diceva, la sede dell'Eucarestia.

Ha la forma quasi di una tomba. Perché?

Perché, una volta morto, Gesù, noi lo abbiamo trattato come tutti i nostri morti:

lo abbiamo depresso in un sepolcro, ma Lui è il Vivente: e lì, vi è esplosa la vita.

È risorto. La sua è una tomba vuota.

Il nostro Salvatore vive e prende nuovamente dimora con noi, in mezzo a noi, nell'Eucarestia. Noi siamo quello che siamo, ma Lui ci tiene moltissimo a "fare comunione" con noi: si fa nostro cibo.

L'Eucarestia, dunque, lì collocata nel cuore della comunità, indica che ne è il centro, il nutrimento, la luce.

**NONO: DIO CI CHIAMA ALLA SUA FESTA**  
*"di te si dicono cose stupende, Città di Dio"*

Alla fine della nostra vita noi saremo attesi.

Attesi perché invitati.

Invitati perché amati.

L'invito è al possesso di Dio. Sarà l'ultima chiamata, il nostro supremo destino.

Ci sarà facile allora capire l'affermazione di S. Giovanni: "Abbiamo radici celesti e siamo dei nati da Dio".

Là, noi, lo vedremo "faccia a faccia", così come Egli è, perché "Dio – dice Paolo – sarà tutto in tutti".

Di là, non ci lascerà più sfuggire.

S. Agostino voleva descrivere questa felicità e ci ha provato a lungo e poi ha riassunto il tutto in questa affermazione: "Egli sazia di beni il tuo desiderio".

Francesco d'Assisi, nel suo profondo intuito, vestito di candore, afferma che "là le cose saranno come devono essere".

Ebbene, in questa nostra vasta cupola (sono più di 300 mq.), è rappresentato il paradiso, la Patria, la Gerusalemme celeste ("di te si

dicono cose stupende, Città di Dio" - Sal. 86), di cui, al tempo giusto, speriamo di divenire cittadini a pieno titolo.

Quando si è proposto al nostro artista di dipingervi il paradiso, c'è stato stupore, perplessità, forse sgomento... come è possibile realizzare un'opera così audace che sconfinava nel temerario? Eppure la convinzione, (dapprima incerta poi man mano più sicura), la tenacia, la volontà e l'arte, hanno compiuto il miracolo: adesso vi è dipinto il paradiso! Ora, per commentare in modo appropriato questa stupenda opera, bisogna, ancora una volta, rivolgersi alla Parola di Dio. Da essa infatti si apprende che la felicità senza fine, la vita eterna, si esprimerà nella lode e nel ringraziamento: là loderemo e ringrazieremo in un interminabile felicissimo applauso... Ebbene, quali sono nella Bibbia i quattro inni o cantici più significativi che esprimono lode e ringraziamento e che ripetiamo spesso anche oggi?

Eccoli: il primo (a destra di spalle) è espresso nel cap. 15° dell'Esodo, che inizia così: "Voglio cantare in onore del Signore, perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere...". È il famoso cantico di vittoria di Mosè, per il riuscito passaggio del Mar Rosso. Nella parte in basso della scena appare la tragedia degli Egiziani che contrasta con la felicità e la leggiadria delle fanciulle ebraiche, che, guidate dalla sorella di Mosè, Miryam, intrecciano danze perché il popolo di Israele ha raggiunto la libertà.

Il secondo inno di ringraziamento, (sulla vela di sinistra), è il "Benedictus" (Lc. 1,68):

"Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo...".

Il sacerdote Zaccaria ringrazia Dio perché la annunciata venuta del Messia, preparata da suo figlio Giovanni Battista, è ormai prossima. La figura di Zaccaria è situata in alto, tra le mura possenti del tempio...

Si noterà certamente che questa architettura, come le altre del resto, e soprattutto le numerosissime figure della cupola (sono più di 150), sono state studiate singolarmente e meticolosamente in prospettiva, onde dare, alla cupola stessa, uno slancio ascensionale di infinito respiro. S. Luca nei primi due capitoli del suo Vangelo (chiamati il "Vangelo dell'infanzia"), oltre al "Benedictus", ricorda

la visita di Maria alla cugina Elisabetta: è il primo frutto dell'ascolto della Parola: l'attenzione alle necessità del prossimo. Poi al centro, c'è Gesù, dodicenne, che discute con i dottori della legge: dopo, confiderà a Maria e Giuseppe che Lui è venuto per il Padre e per tutti noi.

Il terzo ringraziamento (di fronte sulla sinistra), è il "Magnificat", "sintesi" di quanto la Bibbia ha detto di Dio. Il Magnificat è l'inno di Maria che applaude a Dio perchè scopre che Lui è fedele alle promesse ed è sensibile agli umili, ai bisognosi, mentre respinge i prepotenti e i ricchi (qui Maria usa un taglio così socialmente deciso da lasciare stupiti per la fermezza e la chiarezza).

Nel nostro dipinto, questi ricchi e prepotenti sono violentemente trascinati verso il basso dalla loro sufficienza e dal loro egoismo. Fanno corona a Maria i suoi più grandi devoti: S. Giovanni Bosco, il fondatore dei salesiani, S. Maria Domenica Mazzarello, Massimiliano Kolbe, il martire nei campi di sterminio durante l'ultima guerra, S. Domenico Savio, il giovanissimo allievo di Don Bosco, S. Bernardo, S. Domenico, il santo del rosario. L'attento osservatore noterà un po' dovunque altri personaggi: sono gli anonimi, ... i nostri rappresentanti.

Il quarto e ultimo ringraziamento (di fronte, sulla destra) riassume splendidamente l'"inno dei salvati" dell'Apocalisse di S. Giovanni e i cantici di S. Paolo (Efesini 1,3 e Colossesi 1,3). Tutta l'umanità, attraverso la Chiesa, ringrazia il Padre perchè ha inviato il Figlio a sacrificarsi per noi: ecco Gesù in croce, l'Agnello immolato.

Attorno a Lui, ci sono i santi più celebrati: la Vergine Addolorata, (scendendo verso destra) S. Giovanni Evangelista, i SS. Pietro e Paolo, colonne della Chiesa, S. Caterina da Siena, patrona d'Italia, S. Antonio, S. Francesco d'Assisi, e di spalle, in nero, S. Benedetto, patrono d'Europa; poi, risalendo, sulla sinistra, c'è S. Carlo, poi S. Francesco di Sales, patrono dei salesiani e infine, si vede raffigurato, al centro, S. Ambrogio che battezza il grande Agostino, il futuro vescovo di Ippona.

Questi quattro cantici di ringraziamento, in ardita prospettiva, dicevamo, tendono, come

risucchiati su in alto, verso Dio che è luce e si esprime nella verità. E viene spontaneo accogliere l'esortazione di S. Giovanni: "Mentre avete la luce, credete alla luce, per diventare figli della luce" (Gv. 12,36).

(d. Piero Bettinzoli)

*"Gli eletti vedranno la faccia del Signore e porteranno il suo nome sulla fronte.*

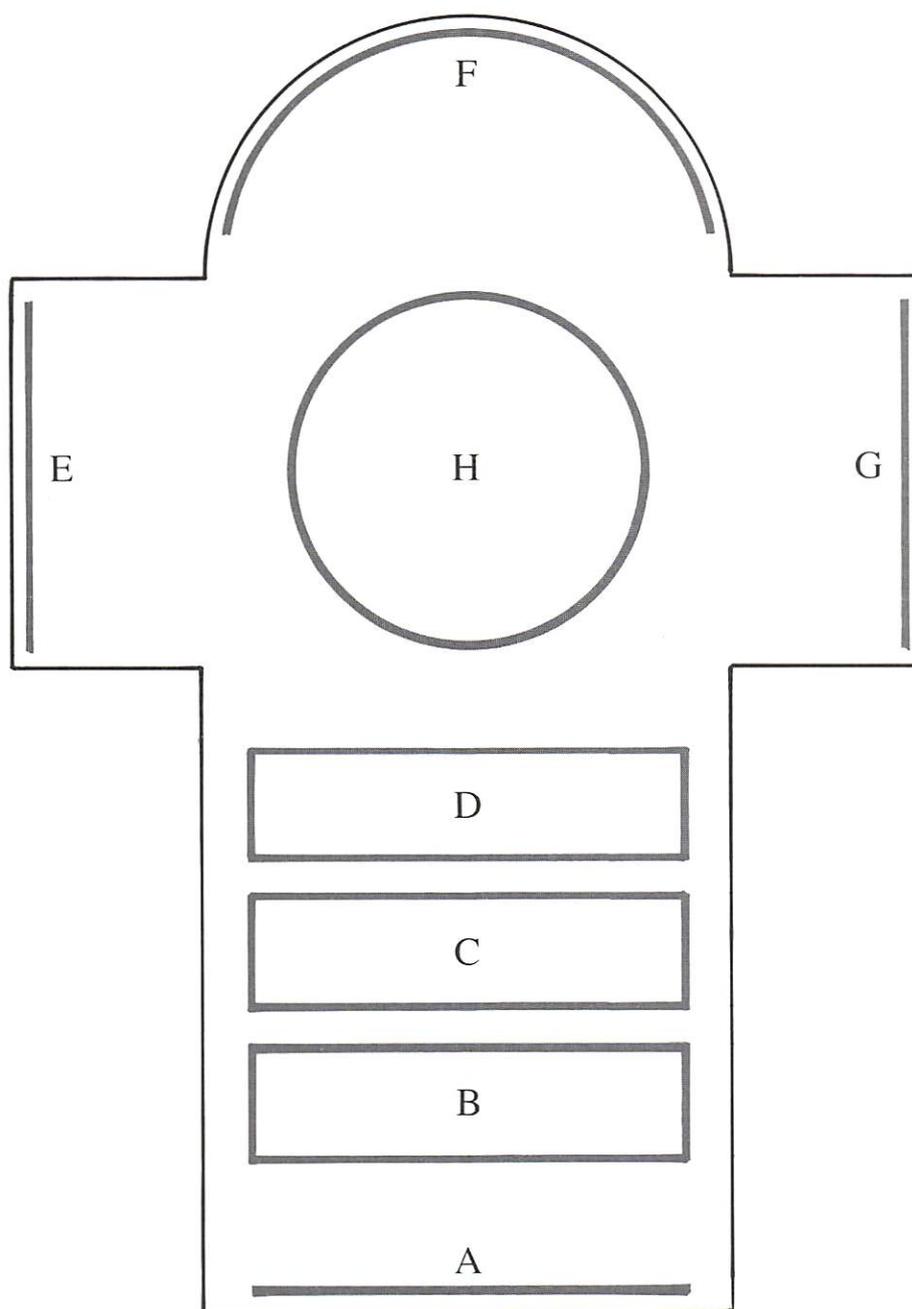
*Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno*

*di luce di lampada, nè di luce di sole, perchè*

*il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli".*

(Ap 22,4-5)



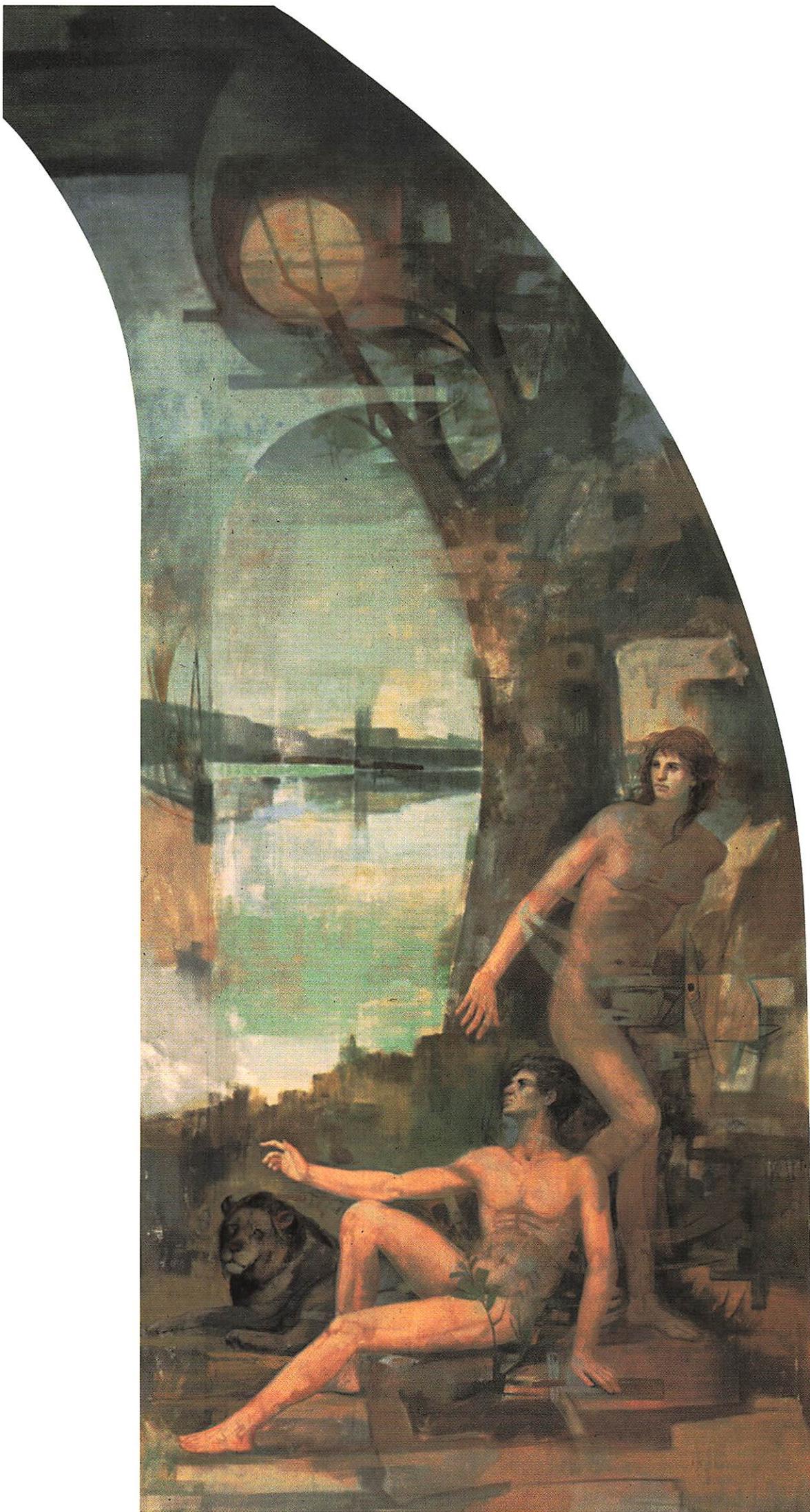


## IL CICLO DEI DIPINTI

- A LA CREAZIONE pagg. 22, 23, 24, 25
- B LA STORIA DI ABRAMO pagg. 26, 27
- C L'ESODO pagg. 28, 29
- D I PROFETI pagg. 30, 31
- E IL NATALE pagg. 32, 33, 34, 35
- F LA PASQUA pagg. 36, 37, 38, 39
- G LA PENTECOSTE pagg. 40, 41, 42, 43
- H LA GERUSALEMME CELESTE  
pagg. 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50



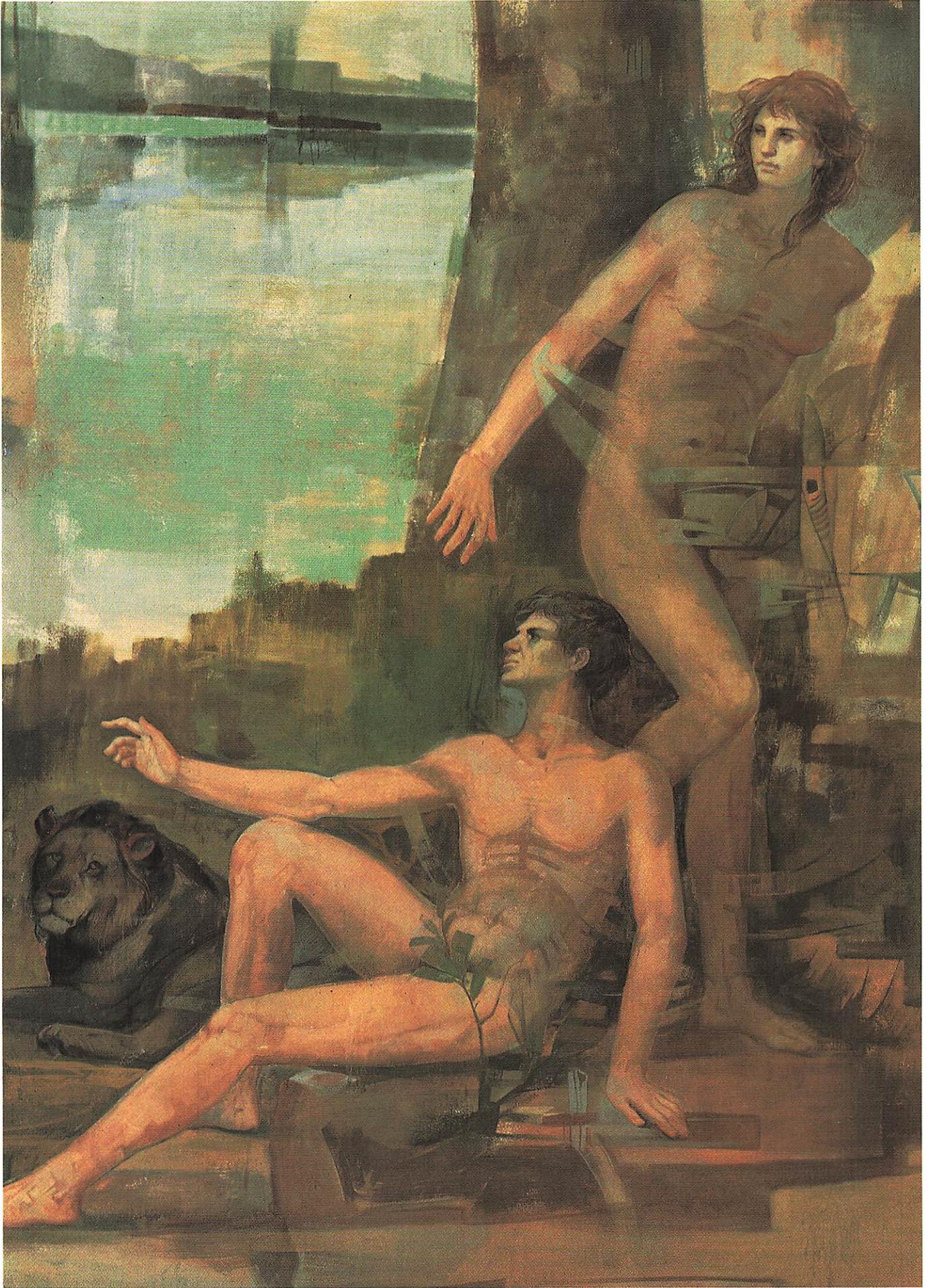
*La maestà di Dio creatore che accende la vita nel primo mattino del mondo: è la chiamata alla vita.*



*Il paradiso terrestre, simbolo della piena armonia del creato con il Creatore.*



*Particolare di Dio che crea.*



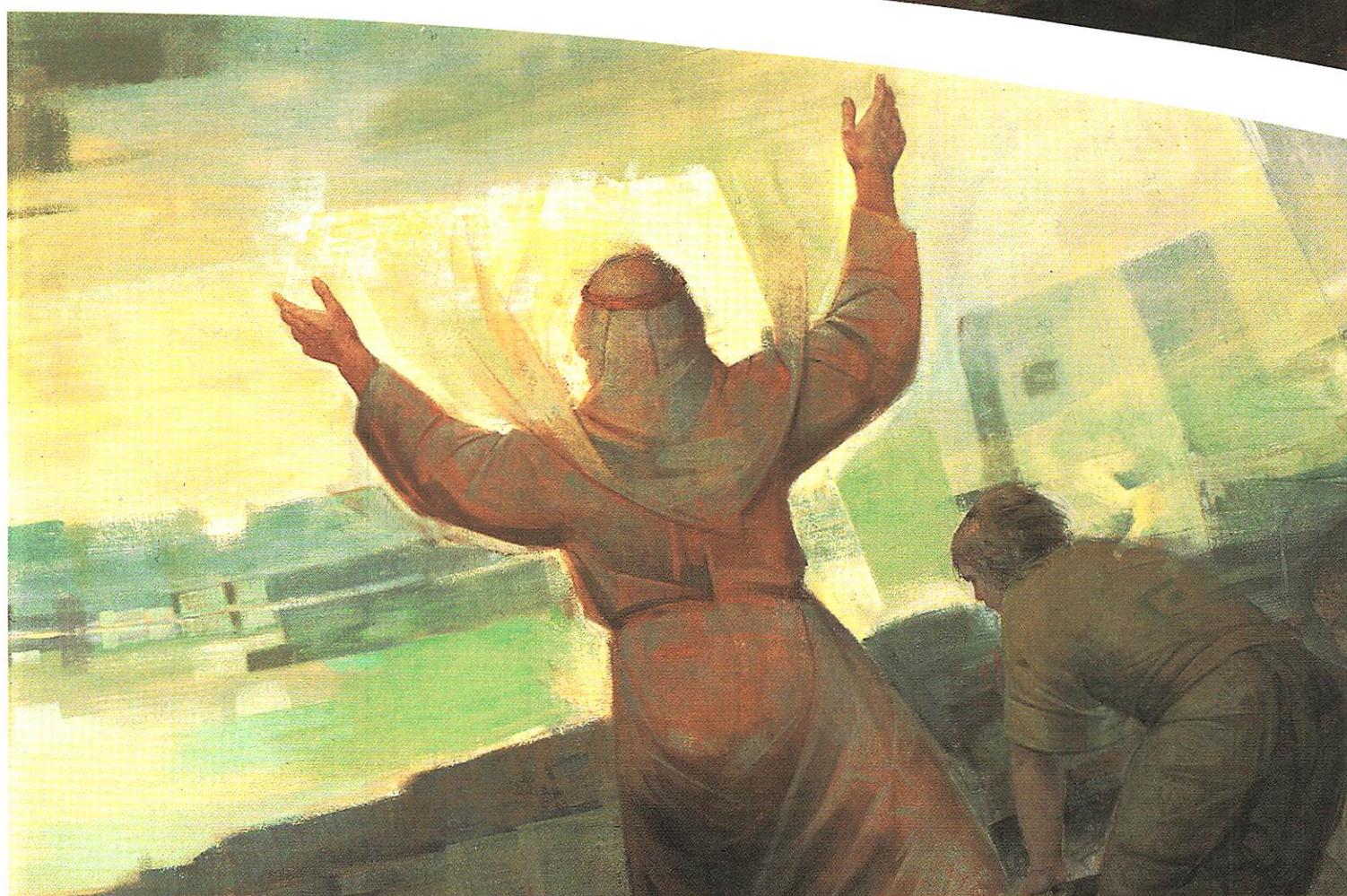
*Adamo ed Eva, la prima coppia: Dio ha pensato l'umanità a sua immagine e somiglianza.*



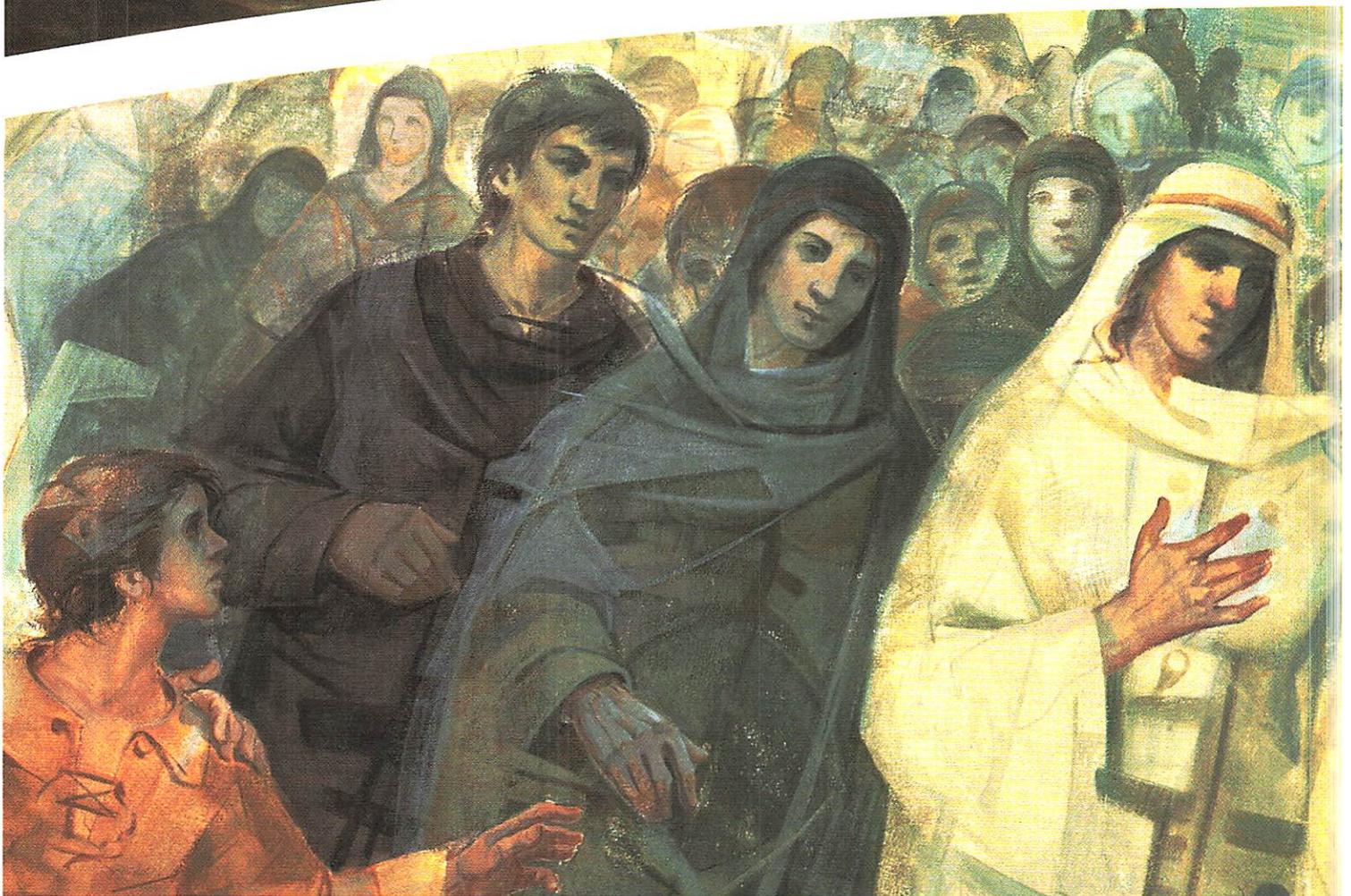
*Primo arco: invito alla fede.*

*Visione di insieme della storia di Abramo capostipite del popolo di Israele e "nostro padre nella fede".*

*Particolare dei tre misteriosi personaggi alla quercia di Mamre: sono il segno della presenza di Dio nella vita del grande patriarca.*



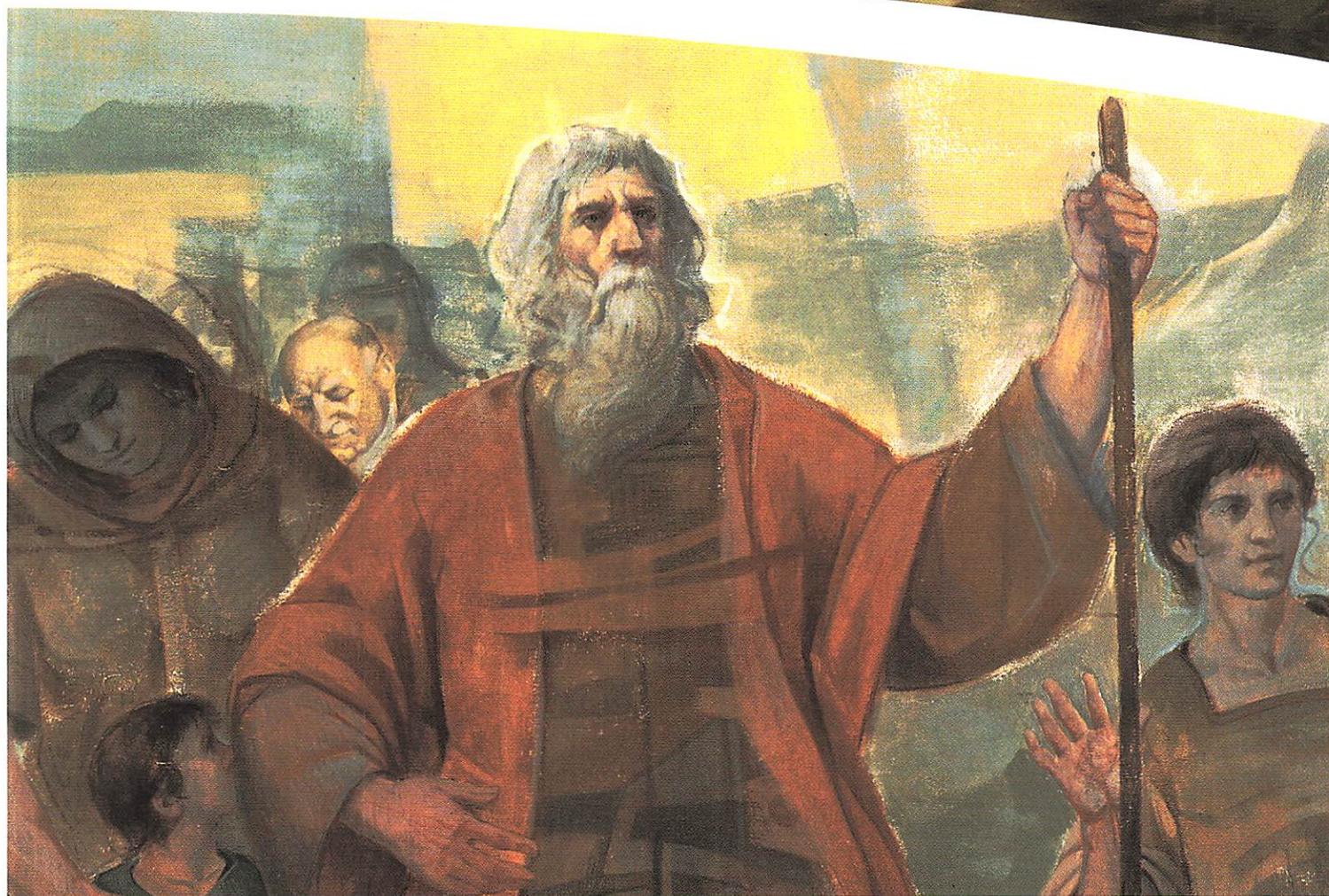
*Dettaglio che evidenzia l'entusiastica risposta di Abramo alla "chiamata" di Dio.*



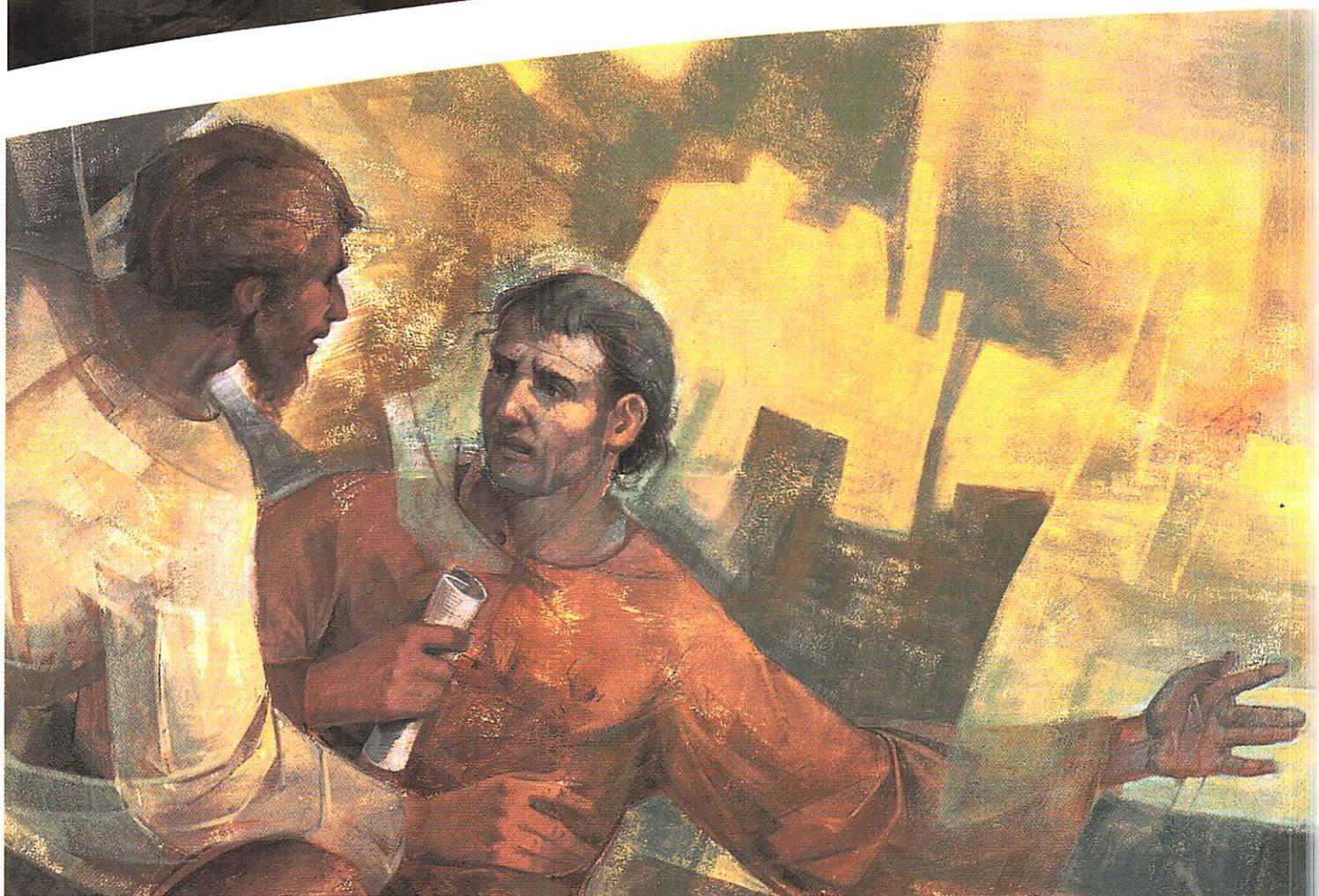
*Secondo arco:*

*l'Esodo narra che il popolo di Israele, attraversando il Mar Rosso, conquista la libertà. L'uomo è invitato a una continua liberazione.*

*Particolare del popolo ebreo che "sente" la protezione di Jahvé e si incammina verso la terra della promessa.*

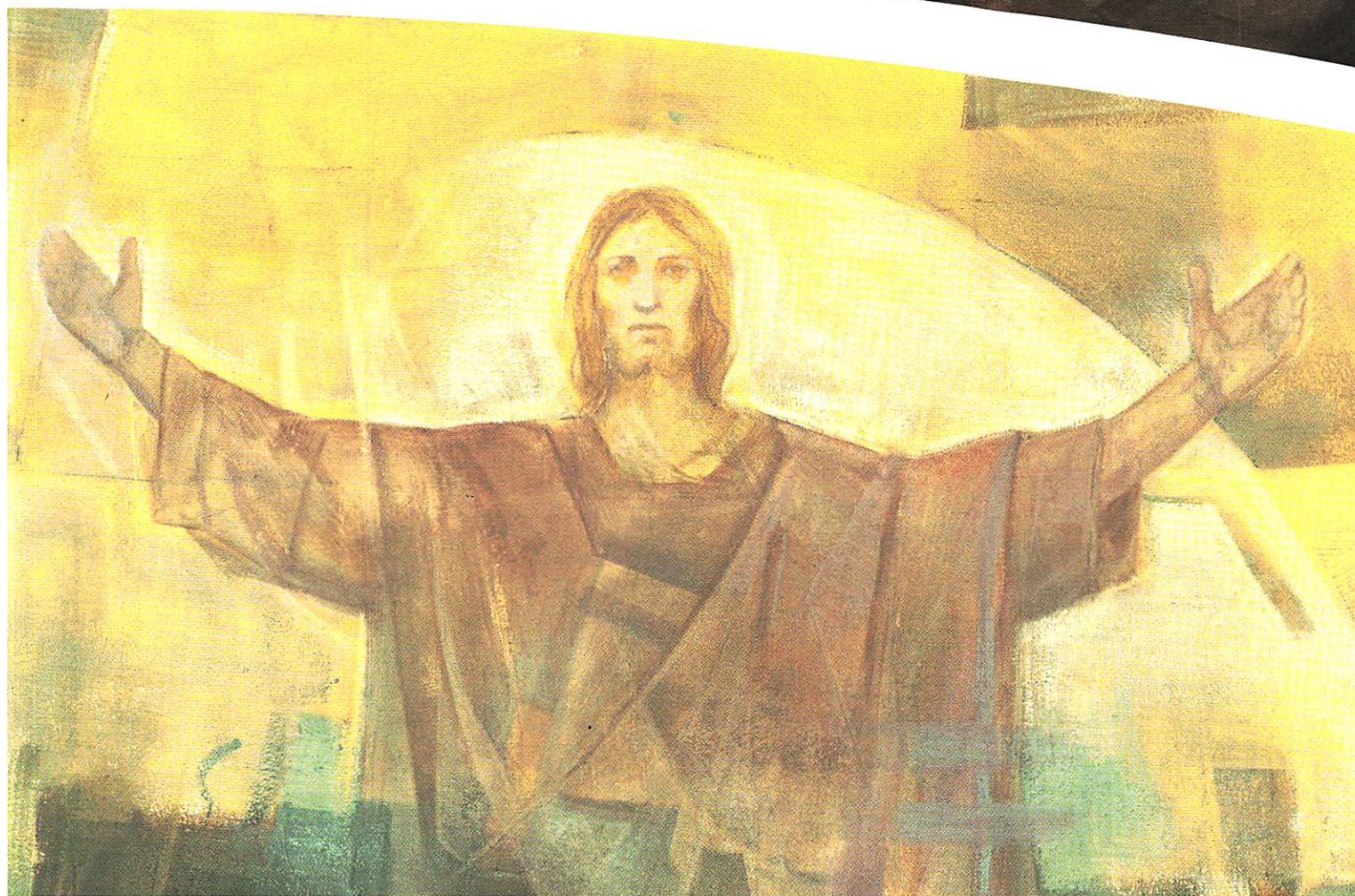


*Particolare di Mosé, uomo di Dio e instancabile condottiero di Israele.*

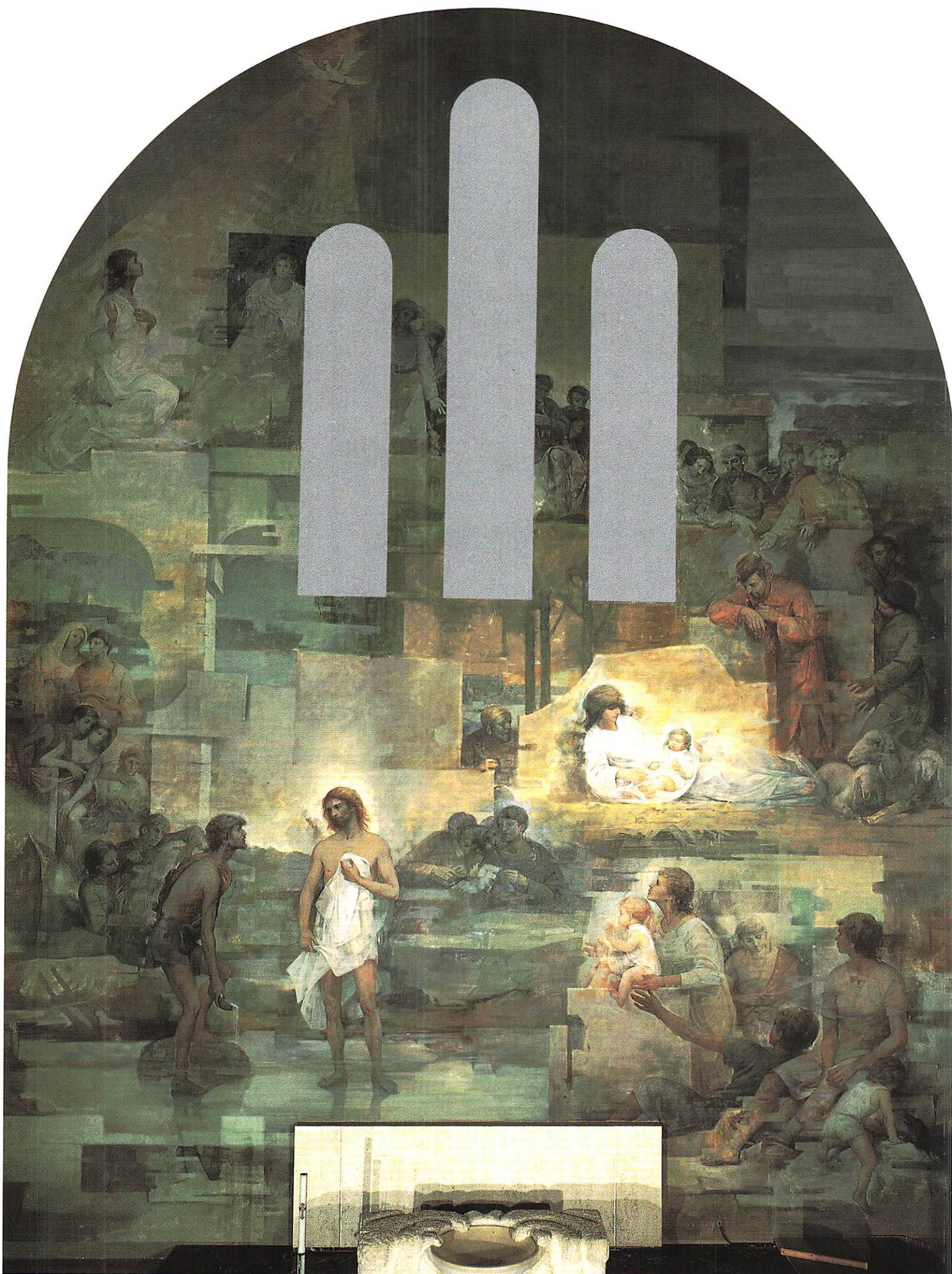


*Terzo arco:  
due gruppi di persone che rappresentano i profeti i quali, trasmettendo la Parola di Dio, indicano la via alla verità.*

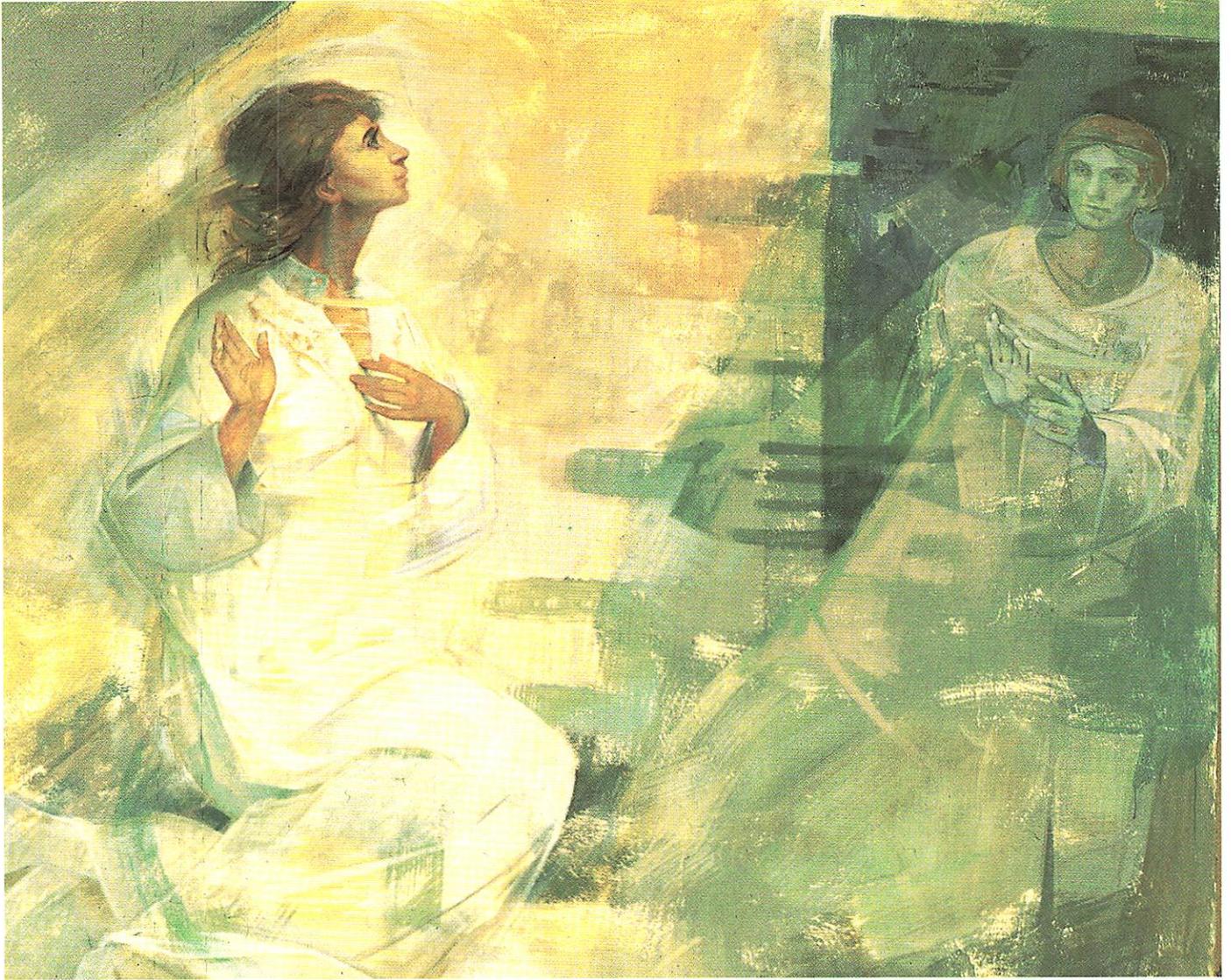
*Dettaglio dei profeti.*



*Il Cristo, Parola di Dio che diventa uno di noi, è stato annunciato, secoli prima, dai profeti.*



*La parete che canta la nascita di Cristo e la nascita del cristiano (in basso il fonte battesimale).*

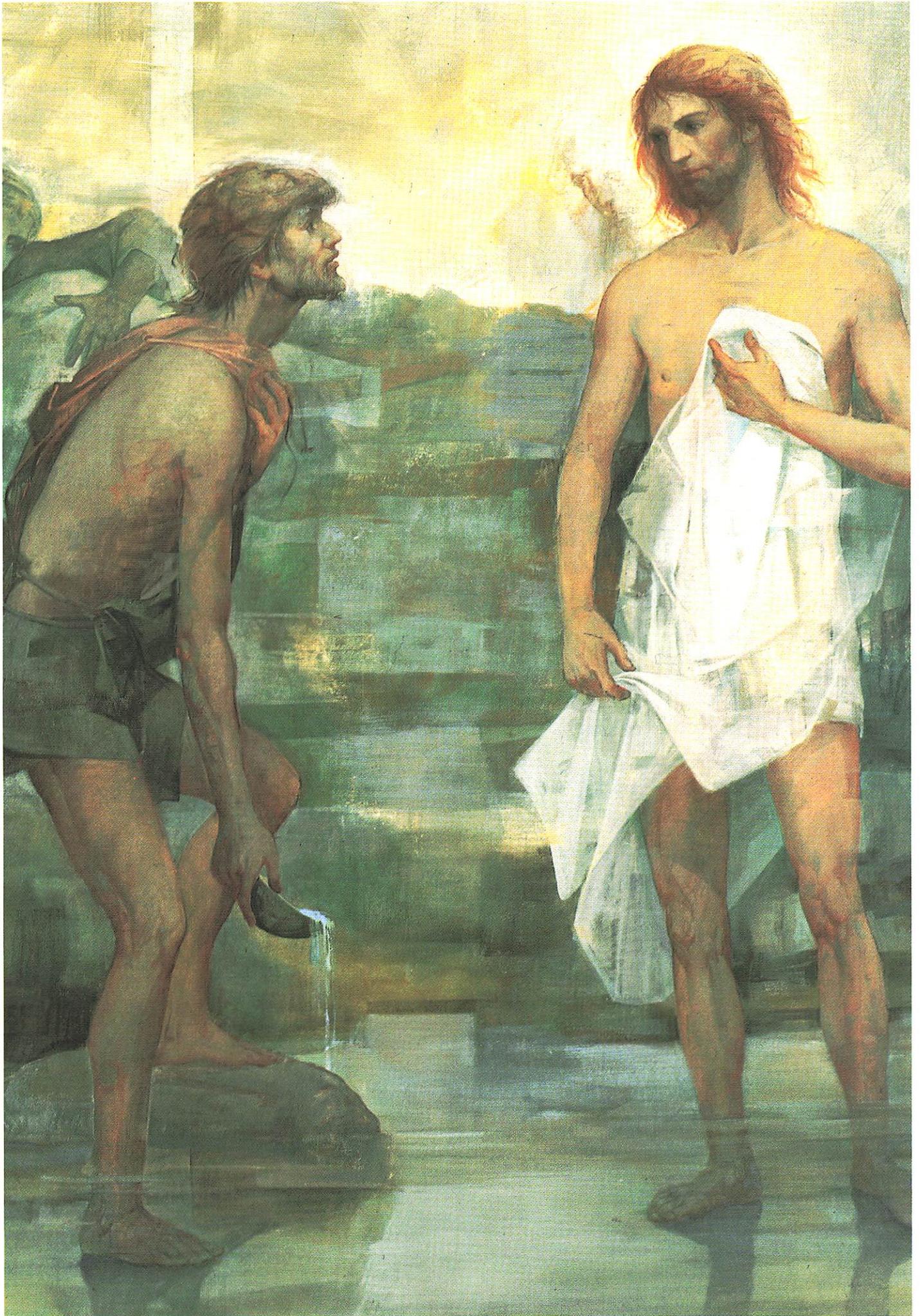


*L'annuncio dell'angelo Gabriele alla Vergine di Nazaret. Con la risposta affermativa di Maria inizia la redenzione.*

*S. Giuseppe e gli antenati del Messia.*



*Natale: Dio per salvare l'uomo si è fatto uomo.*



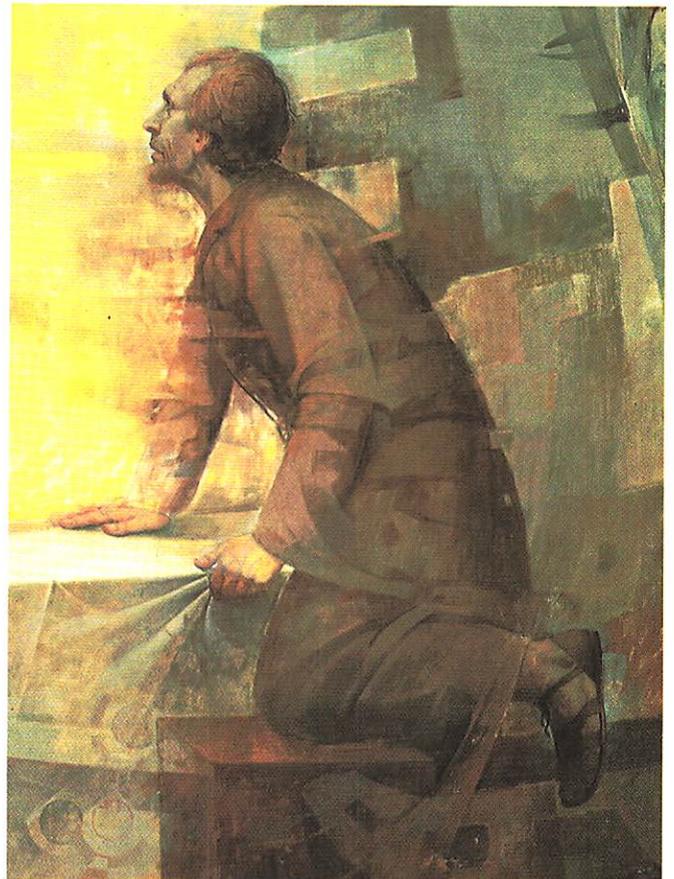
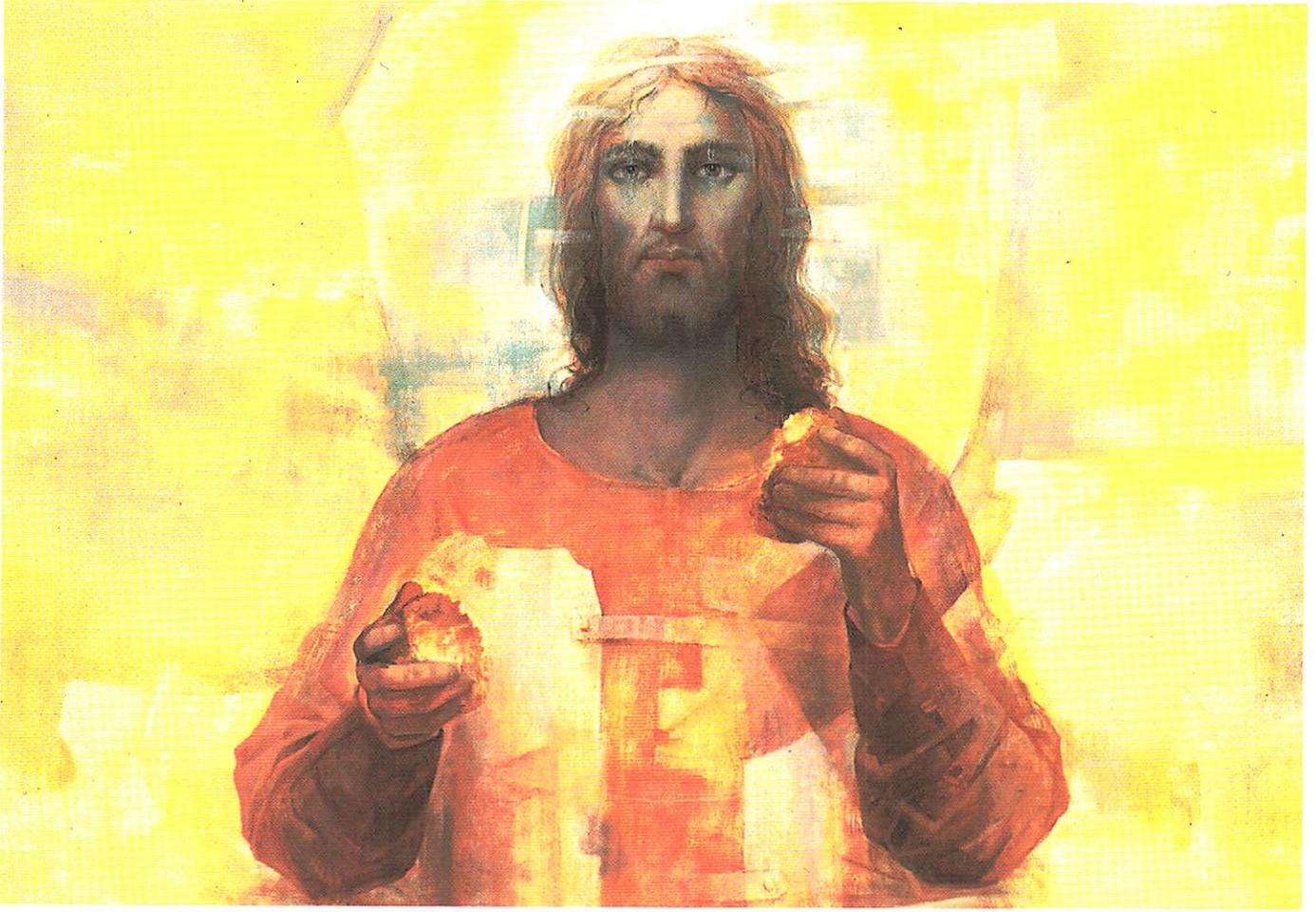
*Gesù invita Giovanni Battista a battezzarlo: è l'inizio ufficiale della sua missione di salvatore.*



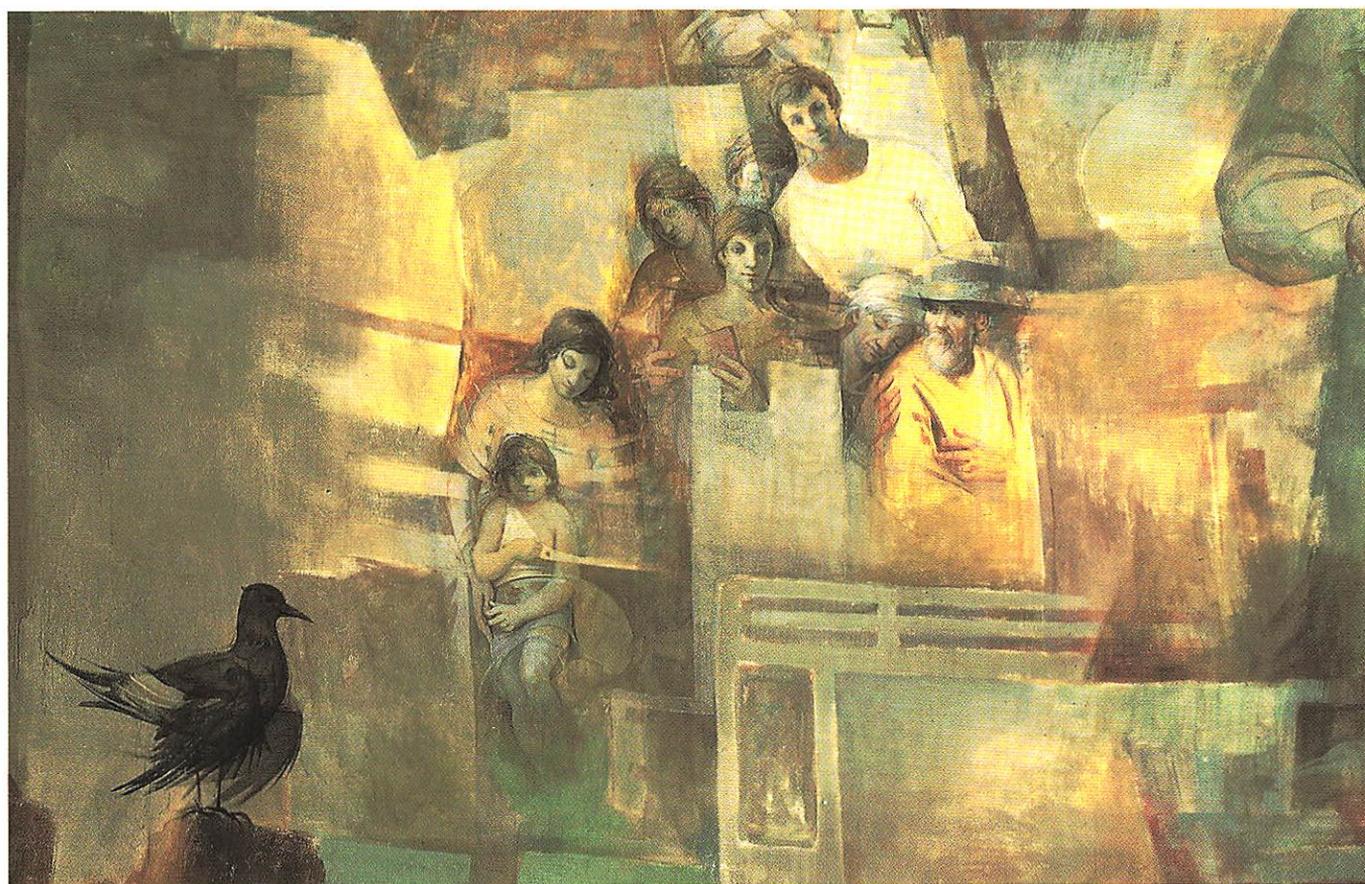
*A Emmaus, Gesù si fa riconoscere, dai due discepoli*



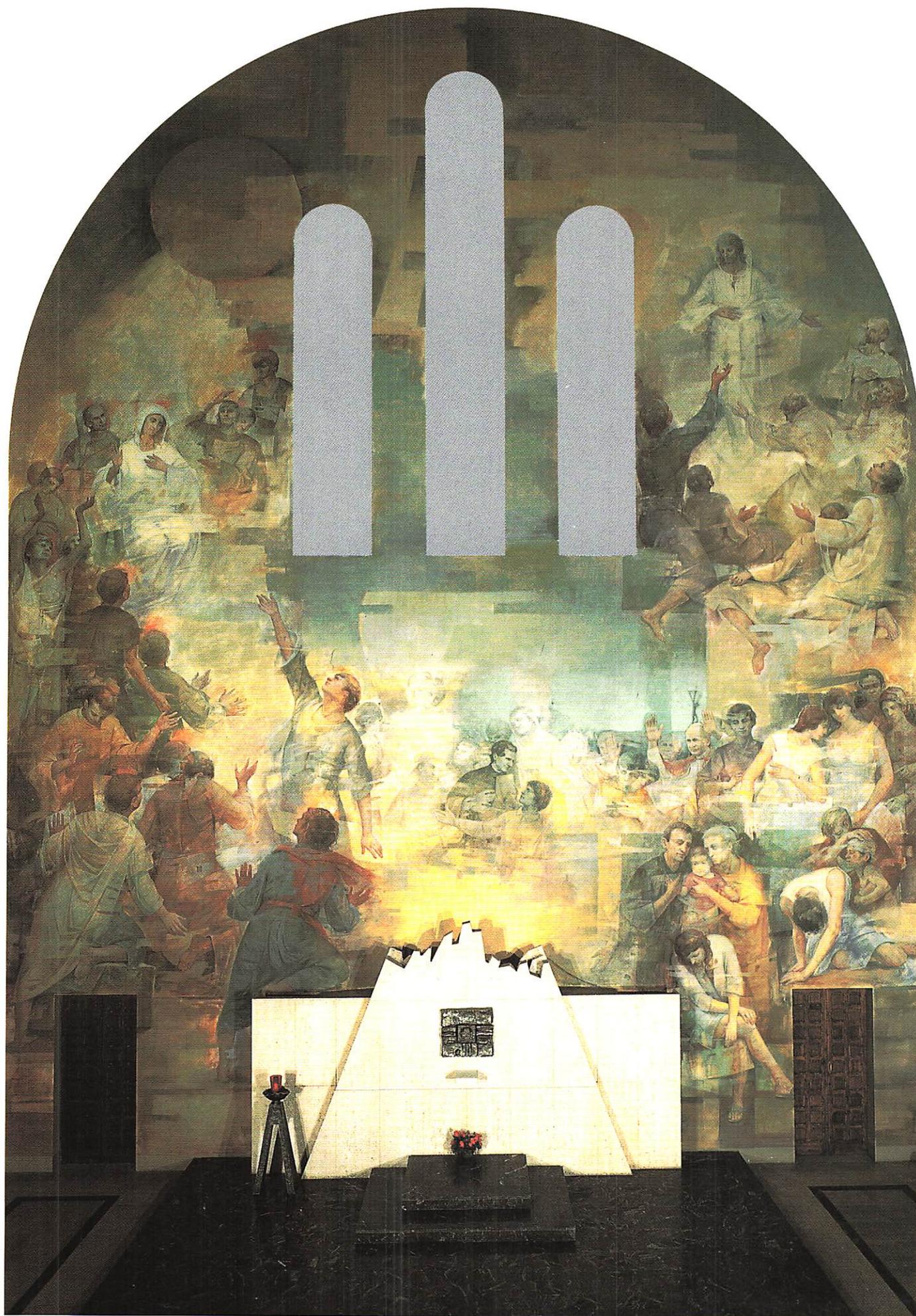
*il Signore della vita perchè risorto: è la Pasqua.*



*Preziosi particolari dell'incontro di Emmaus.*



*Altri particolari nell'abside: in questi gruppi sono privilegiati i giovani e gli anziani.*



*La parete della Pentecoste: la Chiesa di Gesù riceve una missione: partecipare la salvezza a tutti.*



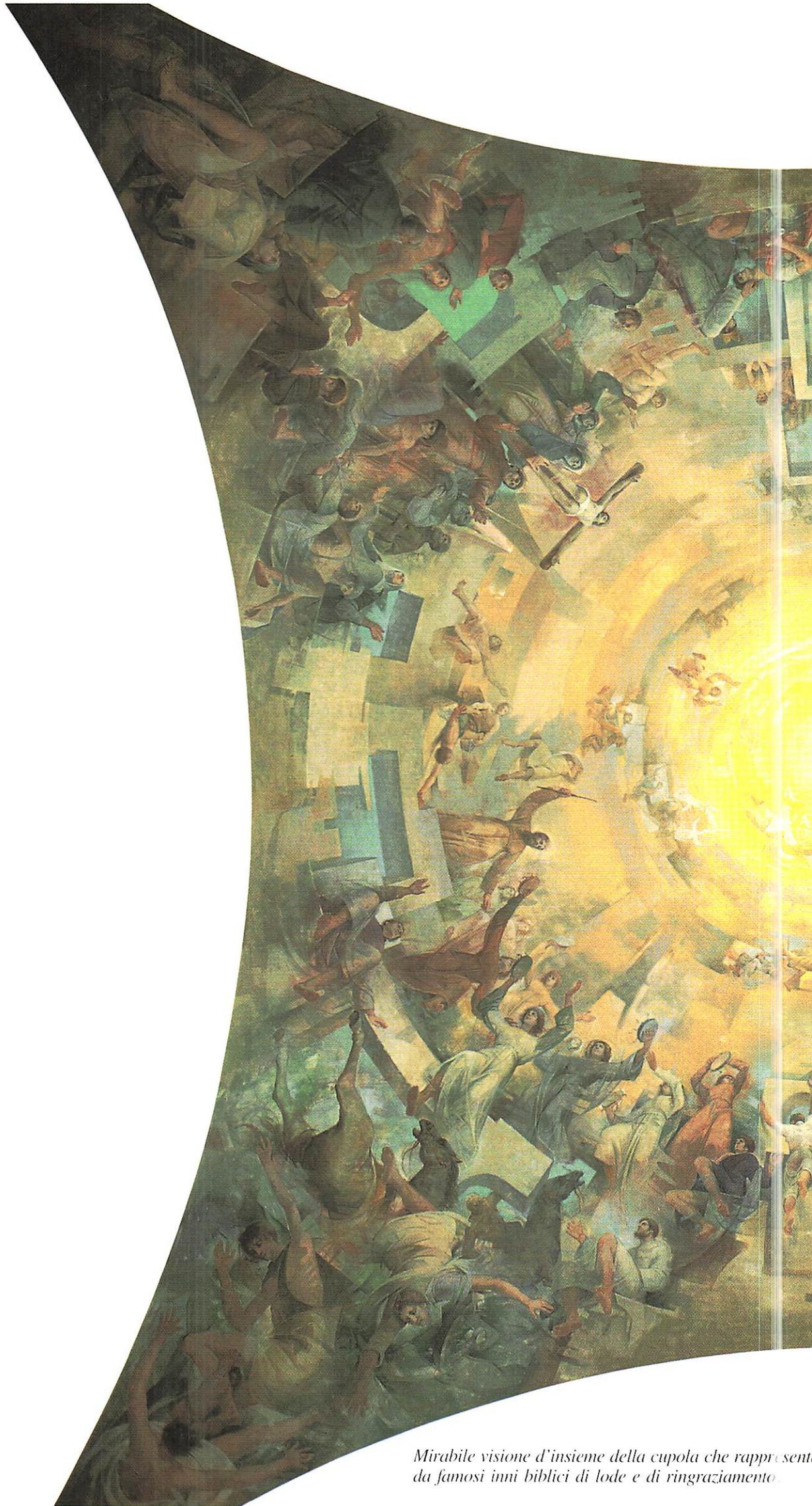
*Particolare della Pentecoste: l'Ascensione di Gesù al cielo: il Signore ci precede e ci prepara un posto.*



*Altro particolare della Pentecoste: lo Spirito di Gesù "invade" Maria e i discepoli.*



*Un terzo dettaglio della Pentecoste: anche oggi la Chiesa vive situazioni serene e situazioni drammatiche.*



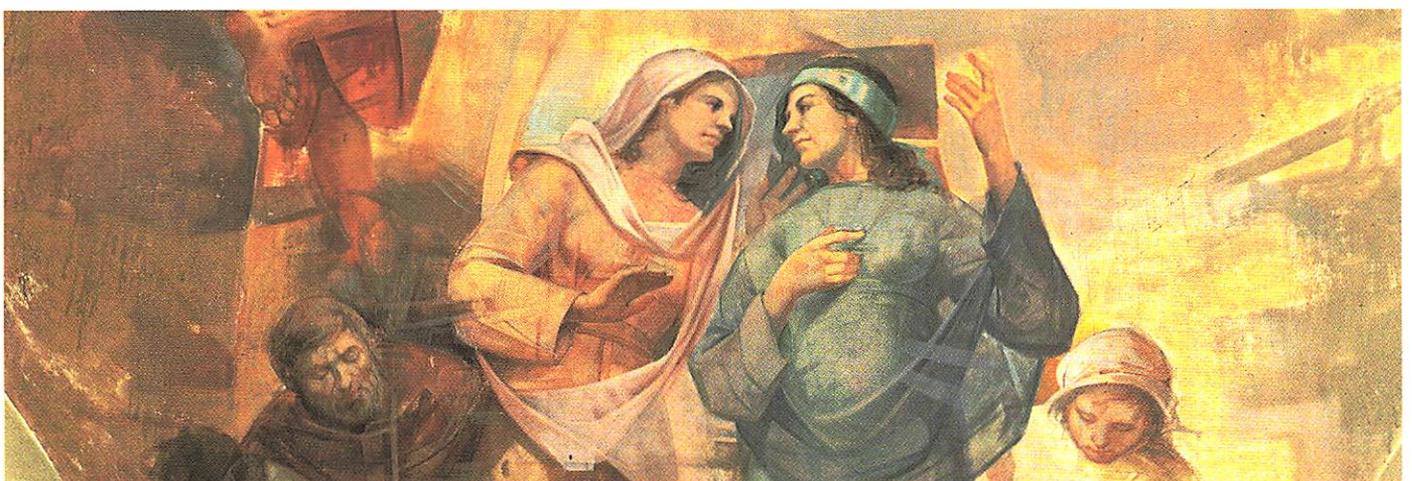
*Mirabile visione d'insieme della cupola che rappresenta  
da famosi inni biblici di lode e di ringraziamento.*



*Il paradiso, la Gerusalemme celeste, descritta nelle quattro vele*



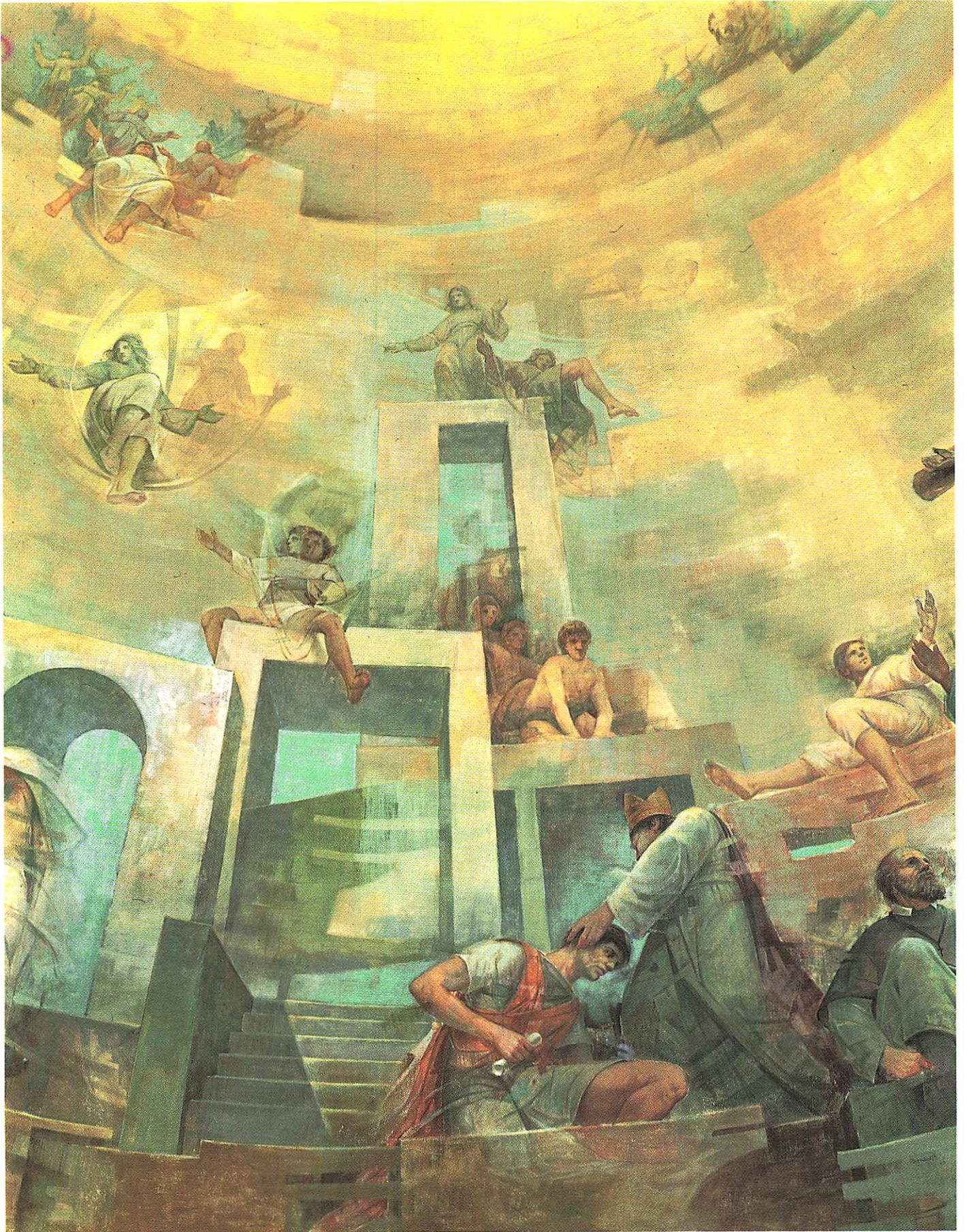
*La prima vela raffigura il cantico di Mosè: festa delle fanciulle ebreo e rovinosa disfatta degli Egiziani.*



*La seconda vela:  
in alto: Il cantico del "Benedictus" di Zaccaria e Gesù, dodicenne, che discute nel tempio con i maestri della legge.  
In basso: la visita di Maria alla cugina Elisabetta, che attende la nascita del figlio Giovanni Battista.*



*La terza vela: il cantico di Maria: il "Magnificat" che plaude a Dio perchè è fedele alle promesse, ed è sensibile ai poveri. Questo cantico chiama i credenti alle loro responsabilità.*



*Particolare dell'ultima vela: la conversione di S. Agostino, battezzato da S. Ambrogio, vescovo di Milano.*



*Quarta vela: tutta la Chiesa, rappresentata da alcuni santi tra i più conosciuti, ringrazia il Padre per aver inviato il Figlio a sacrificarsi per l'umanità (dagli inni di S. Giovanni e di S. Paolo).*



## L'AUTORE

### Mario Bogani

nasce a Como nel 1932. Frequenta l'Accademia di Brera a Milano con Salvadori e Franchi.  
Partecipa a mostre collettive e personali in molte città d'Italia riscuotendo favorevoli consensi di critica e di pubblico.  
Ha al suo attivo numerose opere in edifici pubblici e monumentali tra cui i dipinti nella chiesa dei Salesiani a Brescia, l'abside della chiesa di Caversaccio (Valmorea - Como), l'abside della chiesa dei Frati Conventuali di Abbate (Como), la Pala d'altare della Parrocchia di S. Giovanni Bosco a Rovato. Suoi dipinti sono a Varese, Firenze, Roma, Khartoum (Sudan), Punta Arenas (Cile). Sono da citare le opere collocate in edifici pubblici quali: Banca Popolare di Bergamo (Como), Collegio Edili (Como), Ospedale S. Anna e Ospedale a Valduce (Como). È da segnalare una sua opera esposta nella Biblioteca Vaticana. Suoi dipinti si trovano in collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero. Vive e lavora a Fenegrò, in Via Trieste 9.

## IL LIBRO

fotografie di  
Tito Alabiso e Massimiliano Alabiso

progetto grafico di  
Antonello Baldi

testi di  
Pierangelo Rabozzi  
Gioachino Barzaghi  
d. Piero Bettinzoli

Proprietà artistica e letteraria riservate

Parrocchia di S. Giovanni Bosco - Salesiani  
Brescia - Tel. 030/221339



Finito di stampare nel dicembre 1989  
presso Euroteam - Brescia  
Impianti Litoprogram - Verona  
Fotocomposizione Nadir - Brescia